

CANO
IORNI.
ALTRI
DAL 20
FORTI

cati medi-
dire che
o mercato
presenterà
entrazione
contraddi-
mili dalle

tovalutare
completo
a fuga dei
i, in cui
litti di al-
che posso-
ire un po-
zione per
ri in ca-
cominciare
zione dell'
el lavoro,
, la pre-
credibilità
rà solo a
iano stru-
tivi per
ettivi con-
io la rea-
ipartimen-
la revisio-
ni di po-
ra; rivalu-
e situazio-
va per e-
ntraddizio-
con recu-
consistenti
ati orfani
con il ri-
na Demo-
do in pri-
ative mol-
nno gene-
quella del-
medici o-
lavorano
ivate, fa-
o chiarez-
e con vo-
blee, ini-
re, a par-
sciopero
21, sulla
rma sani-
che pre-
pagare le
ido chia-
e per la
dine pub-
minalizza-
o per l'
o di fron-
o dei me-
tacca set-
na artico-
orme par-
ione e di
ivo e an-

A. B.

lati e pa-
ze socia-

idiano
tori

Lei Lavo-
appello
ssere an-
« perché
DC non
rché non
ibertà di
pressione
pesante »,
notidiano
scrivono,
lla reda-
via Ca-
con va-
accompa-
egni ecc.
via Rug-
Milano.

LOTTA CONTINUA

Quotidiano. Spedizione in abbonamento postale. Gruppo 1-70. Direttore: Enrico Deaglio. Direttore responsabile: Michele Taverna. Redazione: via dei Magazzini Generali 32 A, telefoni 571798-5740613-5740638. Amministrazione e diffusione: telefono 5742108, conto corrente postale 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma. Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10. Autorizzazioni: Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13 marzo 1972. Autorizzazione a mese: lire 21.000. Spedizione posta ordinaria su richiesta può essere effettuata per posta aerea. Versamento da effettuarsi sul conto corrente postale n. 49795008, intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma.

Bene lo sciopero, pochi in piazza

20 mila in piazza Duomo a Milano: numerosa e combattiva la presenza delle fabbriche in lotta, degli alimentaristi e dei poligrafici, assenti le grandi fabbriche. A Torino 6.000 operai in piazza San Carlo: prendono la parola i compagni della Matherferro.

A Marghera gli operai dell'AMMI, nel corso dello sciopero, bloccano ancora la strada fra Venezia e la terraferma. Centinaia di tessili in corteo a Bergamo. La Lancia di Verrone è occupata da ieri contro il licenziamento di un compagno.



Non per i soldi, ma per principio!

Compagni, servono soldi con urgenza. Oggi sono arrivati 94.000 lire, ieri poco meno di 200.000 e domani non abbiamo la più pallida idea di come trovare i soldi per coprire le scadenze del giorno. In questi mesi la fisionomia della sottoscrizione è cambiata di molto, sono aumentati enormemente e rappresentano ormai un terzo del totale della sottoscrizione mensile, i contributi individuali, quelli cioè che arrivano da singoli compagni senza passare per le sedi e questo si spiega con la mancanza di strutture locali di finanziamento. E' per questo che oltre a sollecitare la mobilitazione delle sedi (i manifesti stampati per sostenere il giornale sono stati richiesti solo da 15

All'opera governo e immobiliari Decisi centinaia di migliaia di sfratti



Se il parlamento non bloccerà il provvedimento governativo sulla proroga del blocco dei fitti che contemporaneamente sblocca la sospensione delle sentenze di sfratto, centinaia di migliaia di famiglie — di cui 30 mila solo a Roma — saranno costrette a trovarsi nuovi alloggi (così da comunicato dell'Adn Kronos) o — meglio — saranno costrette a entrare in lotta per far rimangiare al governo questo pazzesco «regalo» alla grande proprietà immobiliare. Oltre a ciò, più di tre milioni di famiglie con reddito lordo complessivo superiore ai 5 milioni e mezzo, sotto la minaccia della

disdetta (il contratto scade entro il 30 ottobre) saranno ricattate al punto di dover accettare un aumento del canone o solamente una proroga.

Il SUNIA ha annunciato immediate massicce mobilitazioni. Per i padroni non sono state ricevute le richieste di aumenti «minimi» dei fitti: il presidente della Confedilizia ha detto che i proprietari non sono soddisfatti dell'attuale proroga del blocco dei fitti, che il provvedimento «esaspera il clima da scontro frontale tra proprietari ed inquilini: il governo ha scelto la strada della guerra civile».

ANCORA 72 ORE per decidere la sorte dei referendum

A pag. 16 le cose da fare. Rischiamo di non consegnare 150.000 firme

È vero che
a star buoni
ti fanno lavorare?

A che serve la legge sul preavvistamento (a pag. 13).

Oggi 16 pagine: inserto con il comitato nazionale

Milano: bloccate
150 tonnellate
di rame cileno

Milano, 22 — I lavoratori della Gotti-
rando Ruffoni hanno bloccato da questa matti-
na 150 tonnellate di rame cileno caricate
su 6 camion partiti negli scorsi giorni da
Rotterdam e destinate alla Vabco di Vi-
modrone.

Lo sciopero riesce, ma le piazze non si riempiono

Torino: hanno preso la parola i compagni della Materferro

Torino, 22 — Lo sciopero come sempre è stato compatto, ma come capita da tempo alle manifestazioni sindacali, sono venuti in piazza in pochi, circa 5.000 o 6.000 persone, tra le quali moltissimi funzionari sindacali e del PCI, membri di esecutivi di fabbrica, operatori di lega, la massa degli operai fa lo sciopero, ma non partecipa alle manifestazioni sindacali.

Un operaio di Mirafiori diceva: «Oggi la gente non scende in piazza, anche se la lotta la vuole fare, perché vede queste scadenze sindacali come manifestazioni già programmate, senza un minimo di discussione e di dibattito nelle fabbriche. Il sindacato cerca di sabotare tutte le iniziative autonome di lotta nelle fabbriche, come ha fatto ad esempio giovedì scorso alle Carrozzerie, quando un corteo di 2000 operai voleva imporre il blocco dei cancelli, invece i vari operatori sindacali ed i funzionari del PCI hanno impedito e contrastato questa forma di lotta, riproponendo come al solito l'articolazione».

I cortei di zona oggi erano modesti, solo dalla Fiat Rivalta è arrivata

una folta delegazione con vari pulmanni di oltre 400 compagni; alla Spa-Stura gli operai sono rimasti a presidiare i cancelli; invece molte fabbriche che il sindacato non voleva, in piazza ci sono arrivate lo stesso. E' il caso della Materferro che ha prolungato lo sciopero in alcuni reparti per venire al corteo, pur mantenendo il blocco dei cancelli, e di molte piccole e medie fabbriche che hanno utilizzato questa scadenza per riportare all'esterno la forza che in questi giorni è cresciuta dentro la fabbrica.

In piazza ha preso la parola per primo uno dei compagni licenziati della Materferro ed il suo intervento è stato seguito con molta attenzione e con prolungati applausi.

I compagni presenti hanno capito che la lotta alla Materferro è un primo esempio di opposizione operaia alle scelte di ri-structurazione padronale, ed hanno potuto sentire quanto il problema degli investimenti al Sud non è solo una sparata demagogica, ma si può trasformare concretamente in una lotta in fabbrica che parta dal rifiuto di aumentare la produzione per affermare il diritto al lavoro ai disoccupati del Sud, per affermare la capacità dei compagni operai di essere direzione complessiva. Tutto questo nell'intervento di Trentin naturalmente non c'era. Quello che lui ha detto lo avrebbe potuto benissimo dire un anno fa.

Per lui le lotte non costituiscono un insegnamento, non servono per imparare a rendere più decisiva e concreta l'iniziativa; infatti sulla Materferro non ha detto nulla e sul problema degli investimenti ha ripetuto le solite vecchie parole di sempre.



Milano: presenza combattiva delle fabbriche in città

Milano, 22 — Piazza Duomo non era piena. Ma oltre 20.000 operai ed operaie in questi tempi sono sempre tanti, ed è sempre una bella vista. Un parco con intorno transenne a formare una zona di «rispetto» decisamente esagerata: ancora un po' e gli operai venivano tenuti fuori da piazza Duomo, in modo che il palco ed il monumento di Vittorio Emanuele a cavallo potessero troneggiare in pace in una piazza vuota.

Il comizio, tenuto dal segretario nazionale della FLM, Bentivoglio e dal «provinciale» Gerli, è eccezionale dire che non lo ha ascoltato nessuno, effettivamente qualche centinaio tra fedelissimi del PCI e servizio d'ordine sindacale sembravano ascoltare ed hanno anche applaudito un paio di volte. Sui contenuti del comizio nulla di nuovo da segnalare: il solito repertorio, come un disco rotto che ripete da mesi che: «I padroni non vogliono nemmeno mettersi a sedere al tavolo delle trattative, che non danno informazione sui loro piani di investimento e di ri-structurazione... che cresce la disoccupazione...». Ampio spazio ha avuto la parte sulle trame eversive, sulla violenza, sulla difesa delle istituzioni uscite dalla Resistenza: unica novità da segnalare, che si verifica da alcuni mesi (a riprova che i dirigenti sindacali non sono impermeabili ai «nuovi contenuti che esprime il movimento») è che i comizi vengono aperti non più solo dalla parola *Lavoratori* ma da «lavoratori e lavoratrici, compagni e compagne»... è un bel passo avanti.

Ed in questa situazione purtroppo anche cose concrete, legate ai problemi reali degli operai, che gli interventi di un'operaia della Bloch e della Unidal hanno sottolineato, ben pochi le hanno sentite. Ma chi c'era in piazza oggi? Dato che saltava

Falck, della Marelli, che hanno costantemente provocato un frastuono ininterrotto di tamburi e campanacci da cui veniva fuori chiaramente una volontà rabbiosa di lotta che sembra essere rimasta inattiva in tutti questi anni.

Insomma il quadro che esce è di una sostanziale dissociazione degli operai dai contenuti che il sindacato voleva dare a questo sciopero, viene fuori con chiarezza una rinnovata e forte volontà di lotta dalle situazioni in cui la lotta c'è già, e verso i problemi reali, dalle vertenze aziendali alla cassa integrazione, alla intransigenza del padrone.

C'è poi l'ascesa in campo di settori nuovi di classe operaia come gli alimentaristi o i poligrafici.

Infine l'assenza degli operai delle grandi fabbriche è un dato ormai acquisito. Gli operai delle grandi fabbriche non hanno che da ribadire: «Che c'entriamo noi con questi scioperi?»

Bergamo, 22 — Oltre 3.000 operai sono scesi in piazza a Bergamo in occasione dello sciopero di 4 ore: molti gli operai della Siemens, in particolare le donne, con slogan duri contro la cassa integrazione che dovrebbe partire da lunedì 27; assai scarsa la partecipazione di quelli dell'Alfa (circa 500 tra Arese e Portello) e il loro pezzo di corteo era nettamente «lottizzato»: da una parte quelli del PCI, molto isterici, a gridare «autonomia servì della CIA», dall'altra i compagni, la sinistra, che giustamente avevano tirato fuori lo slogan del '73 «no al fermo di polizia, governo Andreotti ti spazzeremo via».

C'erano poi forti delegazioni della Breda, della

Marghera: sciopero generale dei metalmeccanici

Gli operai AMMI bloccano ancora la strada tra Venezia e la terraferma

Marghera 22, — Per lo sciopero di oggi (quattro ore), cortei abbastanza numerosi dall'AMMI, dalla Breda, dall'Italsider, dalla Galileo, e dall'Allumetal si sono concentrati sul cavalcavia tra Mestre e Marghera. Da lì si sono poi diretti all'AMMI per la prevista assemblea, ma molti si sono fermati a bloccare il traffico fino alle 10,30, cioè fino a che i sindacalisti, tra cui Zanardi della FIM, sono riusciti a portarli in assemblea in nome dell'unità della classe operaia.

In quasi tutte le fabbriche metalmeccaniche oggi in sciopero sono aperte sia una vertenza aziendale, sia una vertenza nazionale di gruppo, e sono vertenze che si trascinano stancamente con molte critiche al metodo sindacale e alle forme di lotta non incisive. Per molte di queste fabbriche, a ciclo continuo, in luglio inizieranno i turni di ferie per gli operai in produzione, per cui gli eventuali scioperi incideranno sempre di meno, grazie ai «comandati». Va così diffondendosi la volontà di attuare forme di lotta più dure.

L'AMMI è la fabbrica che più di ogni altra è

passata ai blocchi stradali. E' un'azienda ex-EGAM e gli operai si vedono minacciati il posto di lavoro. Dopo l'approvazione del decreto di scioglimento dell'EGAM in parlamento, ecco un esempio di che cosa cambia nella realtà per gli operai. Mentre Bisaglia sbraitava su tutti i giornali che occorreva non avere tanti riguardi nei confronti degli operai da licenziare, il PCI sulle pagine dell'Unità dichiarava che l'approvazione del decreto, avvenuta, a suo dire, anche in dissenso con Bisaglia avrebbe garantito «la retribuzione a tutti i dipendenti e il flusso delle materie prime necessarie a con-

Verrone: occupata la Lancia contro un licenziamento

Torino, 22 — Da ieri pomeriggio la Lancia di Verrone (vicino a Biella) è occupata ad oltranza dagli operai contro il licenziamento di un compagno, accusato di aver percosso sabato mattina un capo. La lotta per la vertenza dei grandi gruppi ha avuto una svolta martedì scorso: lo sciopero di 4 ore è stato segnato da cortei durissimi che hanno percorso tutta la fabbrica; poi in assemblea, il consiglio di fabbrica, ha proposto di bloccare «a sorpresa» la fabbrica giovedì, proclamando lo sciopero di 8 ore. I picchetti al mattino non han-

no fatto entrare nessuno, nemmeno i dirigenti. La direzione ha reagito minacciando i delegati di sanzioni disciplinari se si fossero riprovati a bloccare i capi; non solo, ma, (si è saputo in seguito) di rifarsi della produzione persa avrebbe chiesto a centinaia di operai di fare straordinario al sabato. La risposta è stata ancora una volta il picchetto che non ha fatto entrare nessuno.

A questo punto il capo della manutenzione, geometra Tesio, saltava fuori con la storia di essere stato picchiato dal compagno. Il CdF ha smen-

titto: nessuna percossa, solo la camicia per terra su cui è stata organizzata la montatura. Ma martedì pomeriggio la cartolina del delegato non era più al suo posto: licenziato. Per unanime decisione si è allora occupata la fabbrica, ad oltranza, fino alla riassunzione. (Durante il presidio gli operai hanno sorpreso il maresciallo capo dei guardiani che se ne stava andando a casa con una marmitta prelevata dal deposito, che sicuramente gli serviva per uso personale: si chiama Giu-

frè Giovanni, la marmitta era del modello Fiat 500).

Al pomeriggio poi è giunta una richiesta di aiuto da un contadino sfrattato dalla cascina, caso tutt'altro che unico nella zona; una cinquantina di operai sono andati «a vedere»; l'ufficiale giudiziario è rimasto perplesso; con lui c'erano carabinieri armati di mitra, ma non poteva nemmeno ordinare una sparatoria, e ha così deciso saggiamente di concedere seduta stante una proroga di 6 mesi.

Ora si parla di lavorare per la costituzione di un comitato contadini-operai.

Interrotte le trattative per la vertenza Olivetti

Ivrea, 22 — Il sindacato ha interrotto ieri le trattative per il rinnovo del contratto aziendale Olivetti. Questa interruzione viene a rompere il clima di «falsa fiducia» che si trascinava da mesi intorno alle vertenze dei grandi gruppi. In particolare nella trattativa Olivetti il sindacato si era «illuso» sulla disponibilità del padrone a sottoscrivere il cosiddetto «preambolo politico». In esso erano contenute fumose affermazioni riguardo alle prospettive di sviluppo del gruppo Olivetti, con generiche indicazioni su investimenti e occupazione. Quest'ottimismo del sindacato che affermava, come alla FIAT, che le trattative erano arrivate al «momento cruciale», è

crollato nel momento in cui si è cominciato a discutere dei problemi specifici, in particolare dei pochi obiettivi significativi contenuti nella piattaforma, come il ripristino del turn-over nello stabilimento di Pozzuoli di 30 impiegati nell'arco dei prossimi 4 anni, a fronte di un turn-over annuale di 30-35 operai; 2) promesse di assunzione nello stabilimento di Pozzuoli di 30 impiegati nell'arco dei prossimi 4 anni, a fronte di un turn-over annuale di 30-35 operai; 3) ridicolare garanzia sull'orario di lavoro soltanto fino al 31 agosto, cioè... durante le ferie, riproponendo, implicitamente, il ricatto della cassa integrazione;

320 lire attuali a 540, con incontri periodici per l'aggiornamento del prezzo in relazione al costo della vita; 5) aumento di lire 35.000 annue per il 1977-78 del premio di produzione contro la richiesta di 115.000 lire subito.

La sfrontatezza di queste affermazioni ha costretto il sindacato ad interrompere le trattative proprio nel momento in cui si tentava di chiudere in qualche modo la vertenza prima delle ferie, che all'Olivetti di Ivrea iniziano il 6 luglio. La prossima settimana ci sarà un attivo nazionale dei delegati per discutere la situazione della vertenza.

FIAT-Spa-Centro

Prima i trasferimenti, poi i licenziamenti alla Materferro, ora la dinamite

Torino, 22 — Lunedì mattina dall'esterno della FIAT Spa Centro (e non Spa Stura come abbiamo scritto ieri), da una via laterale, sono stati lanciati nel cortile dello stabilimento, dieci candelotti di dinamite senza alcun innesto, fatti apposta per non scoppiare, con la precisa funzione di creare la paura tra gli operai che sostavano sul piazzale in attesa di iniziare il turno.

Lo stesso tipo di esplosivo era già stato usato (allo stesso modo) ad Orbassano, quando si trattava di insediare il centro tecnologico FIAT su un'area di grosse speculazioni destinata ad edilizia residenziale. Ora sull'area dello stabilimento, la FIAT vorrebbe costruire il centro direzionale, e le similitudini cominciano a diventare davvero troppe. Allora si trattava di spaventare la popolazione del luogo che iniziava ad opporsi in maniera organizzata al piano FIAT, ora si tratta di spaventare gli operai della Spa Centro che hanno

preso coscienza della importanza della lotta contro lo smantellamento della fabbrica. Ed è ben strano, che la Stampa di Agnelli che dà fiato a tutte le sue trombe sulla criminalità politica e sull'ordine pubblico, cerchi invece di minimizzare l'e-

pisodio.

Ma la velina FIAT l'ha pubblicata per intero la democristiana *Gazzetta del Popolo*, che ha insinuato che l'innesto potesse trovarsi nelle tasche di qualche dipendente. Questa grave affermazione mira a far colpire o

ad emarginare quei compagni che sanno quale sia la posta in gioco. Mira ad impedire un'altra lotta come quella della Materferro. Anche il capo del personale cercava di minimizzare, quindi alcuni compagni saputa l'entità del possibile attentato sono saliti in direzione per interrogarlo.

Radio e televisione non ne parlano, eppure quei candelotti di dinamite se fossero scoppiati, a detta degli artificieri avrebbero fatto un buco di almeno 6 metri di profondità. L'attentato inoltre avviene appena dopo che Regione e Fiat, tagliando fuori tra l'altro completamente il sindacato ed i CdF interessati hanno firmato un «accordo quadro» sulla destinazione di tali aree. Le forze messe in campo per smantellare gli stabilimenti nel centro di Torino, sono tante. E, se passasse tale piano a cui il PCI, gli Enti locali ed il sindacato, non oppongono nulla o quasi, cambierebbe totalmente la fisionomia sociale dell'intera città.

Per il Quotidiano dei Lavoratori

Come più volte è successo al nostro quotidiano, oggi non è uscito il Quotidiano dei Lavoratori. Lo ha annunciato l'assemblea di redazione che si è rivolta a tutti i lettori, ai partiti della sinistra, ai democratici affinché — in nome della stessa libertà di stampa — sia fatto il massimo sforzo per garantire l'immediata uscita del giornale. Più volte

ed anche in questi stessi giorni — abbiamo patito la medesima situazione dei compagni del Quotidiano dei Lavoratori. Molti giornali meriterebbero l'immediata chiusura per la loro servile azione quotidiana alle dipendenze della grande borghesia, non i giornali della sinistra rivoluzionaria! Impegniamoci in una solidale sottoscrizione.

COSENZA

I compagni della sezione Lorusso hanno indetto una serie di riunioni per preparare un convegno regionale. I temi proposti sono: sul CN, preavviamento, movimento degli studenti, lotte sociali. La prima di queste riunioni si terrà sabato alle 18 in sede centro in via Adige 41. Sono invitati i compagni della provincia.

notiziario

● Per Curcio richiesta di assoluzione

Milano, 22 — «Non credo all'autenticità del rapporto di polizia; non credo che l'operazione di cattura si sia svolta secondo le modalità riferite dal colonnello Cucchiatti; credo che il fuoco sia stato aperto prima dai CC». Alla quarta udienza del processo a Curcio, Mantovani, Isa, Basone, Guagliardo, uno dei difensori di ufficio, Bernardino de Pace, ha chiesto l'assoluzione per Curcio da tutti i reati, tranne quello della resistenza. Lo stesso avvocato ha poi criticato la corte per non aver permesso i termini di difesa adeguati. Anche oggi gli imputati non erano in aula.

● Aumenta lo zucchero

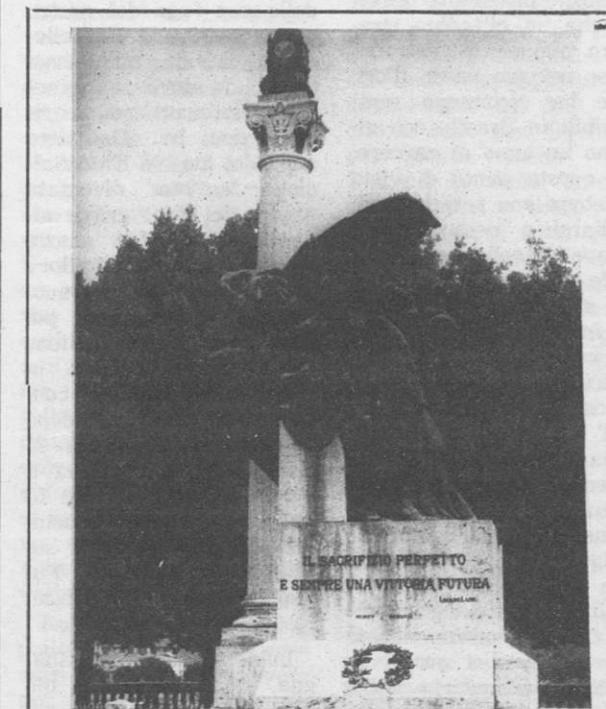
Roma, 22 — Dal 1. luglio lo zucchero aumenta di 20-30 lire al chilo (ora costa 560 lire nelle confezioni in astuccio). E' il secondo aumento di quest'anno. Le ragioni, secondo il CIP, stanno nella svalutazione della lira verde e nelle pressioni di industriali e grossisti.

● Cala l'occupazione

Roma, 22 — Secondo l'ISTAT nel periodo gennaio-aprile l'occupazione nelle fabbriche con almeno 500 dipendenti è diminuita dell'1,1 per cento. In compenso è aumentato del 6,8 per cento il numero di ore effettivamente lavorato per operaio.

● 100.000 senz'acqua

Alessandria, 22 — 120 quintali di tetracloruro di carbonio, un potente veleno che provoca danni all'intestino e al fegato, si sono riversati ieri sera nel torrente Scrivia, dopo un incidente ad un'autocisterna. E' stata sospesa l'erogazione dell'acqua in comuni che comprendono circa 100.000 abitanti, ed è probabile che verrà sospeso il lavoro in numerose fabbriche della vallata di Arquata nelle quali lavorano migliaia di operai.



In coincidenza con il IX Congresso Nazionale della CGIL, abbiamo celebrato l'avvenimento con lo scoprimento e l'inaugurazione di un monumento bronzeo-marmoreo intitolato al «Lavoratore ignoto». Vi mandiamo le foto dell'avvenuta cerimonia.

I compagni di S. G. Valdarno - Arezzo

Ferito alle gambe un impiegato DC della Breda

Pistoia: ecco i risultati di un attentato di "prima linea"

Ondata repressiva: la PS cerca un compagno, non lo trova. Ferma il fratello. Le reazioni in fabbrica.

Poco prima delle otto nel quartiere proletario di S. Marco è stato raggiunto da diversi colpi, pare palloncini sparati gli da ignoti fuggiti poi su una mini minor, Giancarlo Niccolai vice segretario DC consigliere comunale membro del CdF Breda impiegato nell'ufficio personale.

Niccolai è vice segretario per meriti sul campo, erumiro negli anni caldi delle lotte operaie e spia

della direzione Breda, fabbrica con oltre mille operai con forte presenza CGIL, e rappresenta il tipico funzionario «bidello» oscuro ed insignificante; ora invece balzerà alla cronaca come eroe.

La risposta degli apparati repressivi non si è fatta attendere; oggi mentre si stava svolgendo un processione contro dei compagni rei di aver appoggiato la lotta dei detenuti, la PS e i CC si

sono mossi in tutte le direzioni ed è stata perquisita la casa di un compagno proletario di S. Marco membro del comitato di lotta per la casa, assente lui è stato fermato il fratello.

Si temono nuove e più grosse ondate repressive e perquisizioni a tappeto. Infine il dato più significante, la risposta degli operai Breda che è stata ferma e immediata. Al di là dei possibili «sfottò» personali nei riguardi del Niccolai lo sciopero già indetto a carattere nazionale di tutte le fabbriche a partecipazione statale si è trasformato da assemblea rivendicativa ad immediata mobilitazione con corteo in solidarietà con Niccolai e contro quei fatti.

La posizione dei compagni che lavorano alla Breda è molto difficile. E'

facile in una fabbrica a forte contenuto revisionista fare un parallelo tra i compagni rivoluzionari e ciò che sta avvenendo in questi giorni.

Circa dieci giorni fa in seguito a dissidi di carattere ideologico un compagno di LC rappresentativo e nel CdF è stato dopo un processione da parte del sindacato cacciato dal CdF. Diventa a questo punto singolare la motivazione che si legge sul comunicato di Prima Linea: «si apre una reale prospettiva di guerra nella quale la forza e l'intelligenza devono misurarsi con la capacità effettiva di inceppare la dinamica di un blocco politico militare in grado di restaurare il dominio dello stato sui proletari».

Pare proprio che sia il contrario.

Nell'internazionale nera amici fidati per Ovidio Lefebvre

Roma, 22 — E' iniziata la procedura di estradizione per Ovidio Lefebvre arrestato venerdì scorso all'aeroporto di Brasilia. La legge brasiliana prevede che un cittadino straniero può essere estradato se nel suo paese d'origine ha commesso reati punibili in Brasile con almeno un anno di carcere. Da questo punto di vista Lefebvre non potrebbe appigliarsi a nessun cavillo, avendo collezionato una serie di reati di gran lunga superiore, ma esistono fondati dubbi che possa valersi delle «autorevoli» amicizie di cui dispone proprio in Brasile.

E' noto che «l'avvocato della Lockheed», oltre a essere stato l'autore delle fortune della famiglia di industriali Matarazzo, fu insignito nel 1960 della più alta onorificenza dello Stato brasiliano per i cospicui meriti «accumulati». Ma torniamo a quegli aspetti «particolari» della sua fuga dall'Italia di cui avevamo già accennato nell'articolo di domenica 19. Non tutti sanno che il «nostro» era stato oggetto di un'indagine specifica al tempo del tentato golpe di Borghese del 7-8 dicembre 1970, in relazione alla scoperta che tutta la pubblicità, opuscoli e manifesti dell'Ordre Nouveau francese risultavano stampati in Italia, con finanziamenti provenienti da una serie di società e da una banca (poi fallita) tutte fondate negli anni cinquanta proprio da Ovidio Lefebvre.

I magistrati accertarono anche che società e banca erano state messe in piedi coi soldi di Trujillo (il feroce dittatore di San Domingo) e con la mediazione di Gil Robles (capo della destra cattolica spagnola) e dell'indu-

stria tessile spagnolo Luis Munoz.

Dunque, nel febbraio '76 l'avvocato sceglie la Spagna come prima tappa della sua fuga dal nostro paese: arriva a Barcellona e scende all'albergo Colon, da dove fa parecchie telefonate, poi ne riceve una lui. Dall'altro capo del filo c'è Enzo Salcioli, fascista, diventato agente del Sifar grazie all'appoggio dell'allora far di De Lorenzo al nuovo Sid di Henke (e poi di Miceli). Salcioli viene mandato in missione in Grecia per prendere contatti coi colennelli dopo il colpo di stato del 21 aprile 1967, e continua a prestare i suoi servigi fino al 1974 quando è coinvolto nell'inchiesta sul complotto del Mar di Fumagalli, ripara in Svizzera e in Germania.

Infine raggiunge la Spagna, e ingrossare le file dei latitanti neri di cui si proclama addirittura capo di stato maggiore! Forse proprio in questa veste si presenta a Ovidio Lefebvre, che poi accompagnerà con una macchina della DGS (il Sid spagnolo) fino a Madrid nella sede di quelle famose società di cui si è parlato. Prima di vedere Salcioli a Barcellona, Lefebvre aveva parlato con un rappresentante della Technomotor, una import-export il cui direttore commerciale, prima di morire, era nientemeno che Otto Skorzeny, SS e criminale di guerra. Si tratta di una società dell'internazionale nera che salta sempre fuori quando si parla di traffico di armi ad alto livello e che, tra l'altro, ha finanziato le trame del generale Spinoza per riportare il fascismo in Portogallo.

Una lettera di Giancarlo Arnao

Perchè mi dimetto dal Partito Radicale

Cari compagni,
circa il contraddittorio radiofonico Almirante-Pannella, tengo a precisare:

1) La mattina del 21 giugno mi sono dimesso dal PR perché ho giudicato irresponsabile o quanto meno inutile e disperativa l'iniziativa di Pannella, sia per il contenuto, sia per il momento (cruciale per la campagna referendaria e quindi gravemente rischioso per la riuscita della campagna stessa), sia soprattutto per il modo inopinato con cui è stata impostata alla Radio ed al Partito stesso.

2) E incontestabile che l'eventuale (e probabilmente non marginale) dissenso degli altri militanti radicali non avrebbe potuto manifestarsi compiutamente a poche ore dall'accaduto; se il comunicato della Segreteria voleva far capire (come sembra) che il rinvio dell'iniziativa di Pannella era dovuta solo al dissenso di LC e del MLS, questo è ancora da verificare.

3) Il dibattito radiofonico (RR e RFC) di martedì è stato condotto in maniera discutibile:
a) perché gli interventi telefonici sembravano frutto di una selezione a favore delle tesi di Pannella;

b) perché al di là delle dotte e futili questioni di principio (su cui in astratto posso anche essere d'accordo con Pannella), non si è entrati nel nocciolo del problema, cioè la funzionalità dell'iniziativa in rapporto al-

la riuscita dei referendum; in particolare, anche sul piano della più banale logica elettoralistica, l'iniziativa avrebbe forse raccattato qualche centinaio di firme soltanto a Roma, ma ne avrebbe fatte perdere molte di più in quella enorme area di votanti per la sinistra tradizionale che è potenzialmente d'accordo sui referendum, ma sarebbe stata disgustata dalla prevedibile strumentalizzazione a livello nazionale da parte della stampa e della Rai-Tv di regime, in particolare dal PCI.

4) Se mi è permesso uno sfogo di carattere esistenziale, voglio dire che se nella trasmissione di martedì Pannella avesse non solo fatto un'autocritica, ma fosse apparso minimamente sfiorato da un minimo pallido dubbio sul proprio operato, non avrei mantenuto le mie dimissioni, né avrei scritto questa lettera. L'agghiacciante impenetrabile massiccia sicurezza di sé, la mancanza di dubbio, mi fanno umanamente paura, e mi rendono difficile inquadrare questa storia in una lunga storia di affetto e di stima quale è quella che mi lega a Pannella. Per questo credo che manterrò le mie dimissioni fino a che non avrò la garanzia che il Partito ha la possibilità di difendersi da chi (sia pure con le migliori e, naturalmente, geniali intenzioni) può gravemente danneggiarlo. Un saluto affettuoso.

Giancarlo Arnao

DIVIETO DI CIRCOLAZIONE

«Ignari» viaggiavano a bordo di una 127 sulla Cassia, martedì verso le tre di notte. Non poteva certo immaginare di incrociare una colonna di carri armati dei Lancieri di Montebello. E la tragedia si è compiuta: un carro armato ha sbattuto, travolto e schiacciato la vettura, uccidendo tutte e tre le persone a bordo. I giornali riportano la notizia come si trattasse di un incidente automobilistico. Ne accadono tanti.

La cosa più grave è che si vuol far passare tutto questo in nome della difesa dello Stato «democratico» contro i «brigatisti», i «violentii», gli «autonomi». La «gente» deve abituarsi a vedere i carri armati attraversare piazza Cordusio, perché «c'è Curcio». Un esempio: in una regione ormai tristemente nota per la presenza e le servitù militari, due settimane fa gli abitanti di un quartiere di Pordenone hanno bloccato una colonna di Leopard che rientrava da una esercitazione, attraversando — come accade quasi ogni giorno — le vie cittadine.

«Il Corriere della Sera» esalta la parata di Milano come una «festa di popolo». Noi conosciamo la differenza che passa tra Lattanzio, Cucino, i Leopard e i soldati di lava e chi lotta anche nelle caserme contro i padroni con le stellette. Per questo «esaltiamo» e cerchiamo di rendere quotidiane le risposte «come quella di Pordenone».

Anche Anderson al servizio della D.C.

Roma, 22 — Dopo aver annunciato alle fine di maggio (alla vigilia della conferenza organizzativa del Fronte della Gioventù, per anni suo feudo personale) la decisione di uscire dal MSI con la sua corrente di Destra Popolare, Massimo Anderson ha ora comunicato ufficialmente la confluenza nel gruppo di Democrazia Nazionale. I motivi della nuova scissione nel MSI erano già stati resi noti dallo stesso Anderson e cioè l'alleanza tra Rauti e Almirante, sancita nel congresso di Roma del gennaio scorso, da cui le accuse ad Almirante di «aver trasformato il partito in un nemico della libertà». Circa i rapporti precedenti con Democrazia Nazionale, almeno due erano gli elementi di contatto già noti fra i due gruppi. Il primo è il grottesco ten-

tativo di Anderson, come di Nencioni, Tedeschi, ecc., di accreditare per sé e per la sua banda un'immagine «democratica e non violenta». Tentativo particolarmente grottesco nel caso di Anderson, non fosse altro che per quella celebre foto che lo ritrae sottobraccio con Petronio, Servello e i capi delle SAM Radice e Crocesi, il 12 aprile 1973 a Milano, alla testa delle squadre che uccisero l'agente Marino con una bomba a mano.

Il secondo elemento di connivenza (ormai mani-

fest) dopo la confluenza è la funzionalità della nuova scissione nel MSI, come di quella di D.N. a dicembre, alle alchimie elettorali e parlamentari della DC a partire dal 20 giugno, come dimostrano le vicende del voto sulla Lockheed e di quello sull'aborto.

Milano: provocazione dei baroni alla Statale

Ennesima provocazione baronale contro il movimento degli studenti. Il preside della facoltà di Lettere ha risposto con la serrata della facoltà (non svolgimento degli esami e delle lezioni) all'occupazione effettuata dai compagni e studenti dell'Istituto di Lingue. I compagni avevano occupato l'Istituto di Lingue per protestare contro l'incredibile selettività degli esami scritti. Per questa mattina alle 10 i compagni hanno indetto un'assemblea alla facoltà di Lettere.



□ DAL CARCERE,
ALCUNI DATI
POLITICI
DI FONDO

Come compagni costretti in stato di detenzione stiamo vivendo una serie di esperienze che ci hanno meglio focalizzato alcuni dati che come compagni di movimento e/o di organizzazione avevamo o poco presenti o affatto chiari.

Scegliere il vostro giornale come sede per un contributo al movimento ci pone sempre quella problematica di distinguere che noi crediamo esista tra movimento stesso e la vostra redazione. L'ulteriore amara constatazione è anche aver riscontrato che ad una nostra precisa richiesta di fondo lettera, non ci avete degnato neanche di una risposta.

Ieri un detenuto è stato portato d'urgenza in ospedale e non si è saputo più nulla. Si dice che sia morto. Il motivo è stato ancora una volta una dose di eroina oppure la maldestra sperimentazione di paradigme fatte in cella.

Sempre ieri si è avuta la notizia che i due fascisti presi a p. le Clodio mentre sparavano, sono stati condannati... ma con la condizionale e sono quindi usciti dal carcere.

A noi sembra che i due fatti debbano essere collegati per far risaltare alcuni dati politici di fondo che i compagni, che si interessano o sono costretti ad impegnarsi all'interno delle carceri, devono tenere in considerazione.

E' cosa arcinota che all'interno del carcere non è difficile trovare la droga ed è anche risaputo che è tollerata dalla stessa amministrazione carceraria perché al di là della loro volontà repressiva riescono ancora una volta a tirare le fila e gestire in termini di mercato nero (che non vorrebbe avere dei connotati politici) anche la loro oggettiva impossibilità di poter troncare di colpo l'uso della droga per chi entra qui dentro « a rota ».

Ovviamente i canali sono analoghi a quelli esterni al carcere, con la sola puntualizzazione che qui chi gestisce l'ingresso dall'esterno non sono tanto i piccoli spacciatori che si potrebbero trovare nel quartiere (che qui parallelamente sono coinvolti nello smercio tra e nei bracci) ma, nella maggior parte dei casi, fanno capo a strutture più alte che come è noto, a Roma, sono quasi interamente gestite dai fascisti. Per chi non ha soldi, o non vuole od anche non riesce a stare all'interno di quel codice di dipendenza sancito dagli interessi dei filoni dell'illegalità fascista, c'è l'uso della « monnezza » cioè di sostanze il cui uso può vagamente ricordare gli effetti della droga. Per valutare la loro pericolosità o, per altri versi, la loro inefficacia non c'è bisogno di essere grandi esperti, si definiscono da sole. « Fumo » a base di bucce di banane essiccate, oppure con miscelle a base di noce moscata, caffè, camomilla o tè bruciati.

« Pippate » di gas-butano o di pastiglie medicinali polverizzate. « Oppio » ottenuto dalla miscela bolilla e filtrata di « sugo » di trinciato e la distillazione del « succo » di patate e zucchero. « Pere » di limone e aglio (quasi micidiale!), sangue e pastiglie polverizzate, « sciroppo » di vino, carote e zucchero. Per la « roba » buona i fascisti hanno un primo aggettivo e ricattatorio dato di potere che difficilmente risulta chiaro ai detenuti stessi, anche a quelli che dicono di essere di sinistra, che rimangono imprigionati dalla loro miopia qualunque e non riescono a vedere le implicazioni dell'accettazione di fatto dei fascisti come detenuti normali.

Vi è poi l'altro dato di oggettivo potere dei fascisti che sta prendendo piede all'interno del carcere. L'incazzatura che i compagni da fuori provano per l'impunità dei fascisti, qui dentro assume un'altra dimensione. I fascisti vengono qui con la loro aria di coatti o di « veri uomini » repressi dal sistema clericale - comunista borghese e quindi la impunità che la magistratura e polizia consente loro non passa tanto come elemento negativo di servilismo verso le leggi anti proletarie dei padroni, ma piuttosto come un rapporto di forza che dà loro la possibilità di uscire.

E, sebbene per i detenuti già condannati per lunghe pene ha più presa l'esperienza di Casal Monferrato dei compagni, per molti altri, sia in attesa di giudizio o per piccole pene, uscire fuori con dei sotterfugi è un importante polo di riferimento. Di fatto avvocati fascisti, magari che sono stati anche in galera, riescono ad avere molte nomine. Di fatto poi se durante il periodo carcerario il detenuto fa diventare « sostanza » (non necessariamente di adesione fascista) i suoi rapporti con i fascisti, può anche succedere che ottenga lo stesso trattamento che i giudici riservano ai fascisti: *esce fuori*. In ogni caso, al di là dei risultati, il miracolo c'è e i detenuti lo sentono.

Il problema, secondo noi, è che i compagni dall'interno possono controbilanciare con il loro comportamento e con la loro capacità di essere un punto di riferimento di chiazzatura e di alternativa, ma è estremamente difficile spiegare perché alcuni compagni hanno avuto nel collegio di difesa noti avvocati fascisti, come Tita Madia, negli ultimi processi per le manifestazioni di marzo, aprile e maggio.

E' difficile spiegare perché all'interno stesso del



movimento ci siano dei filoni politici che, come già spiegavamo nella precedente lettera, in ultima analisi accettano lo stato come soggetto di mediazione per le « cose non gestibili ». E, porco iddio, è ancora più difficile spiegare perché, con l'incalzare della violenza padronale e poliziesca, grossi settori di magistratura democratica sono, di fatto, per l'inasprimento delle misure repressive e che gli avvocati più di sinistra (magari quelli che avevano suscitato scalpore a Rimini) non riescono a quagliare un Soccorso Rosso efficiente e compatto che non sia solo un momento organizzativo per i politici o per i compagni avvocati arrestati, ma che ogni singolo avvocato, come compagno che sta all'interno delle realtà di lotta, sia anche al di fuori di questa struttura la difesa di classe per il detenuto « comune ».

Saluti comunisti.

R., V., F., F., M.

Cari compagni, non cerchiamo giustificazioni ma vogliamo dirvi che, pubblicata la lettera, non ci siamo disinteressati ma evidentemente fidandoci — abbiamo fatto presente la vostra richiesta e pensato che fosse soddisfatta. Ora sappiamo che così non è stato e ci mettiamo immediatamente in contatto con voi.

□ ESERCITO...
PERCHE'
MANCA
IL MARE

Roma, 17 giugno 1977
Cari compagni,

ho letto qualche giorno fa la notizia delle « miti » condanne dei compagni di Bologna relative alla lotta « culminata » col episodio del Cantuzeugen.

A distanza di poche ore, prima la surreale ordinanza della giunta bolognese del divieto di sedersi per terra, poi l'arresto del componente del Living Theatre.

Mi sembra che anche Lotta Continua abbia scritto delle condanne del Cantuzeugen come tirando un sospiro di sollievo: tutto quasi OK, tranne che per la signora 66enne che



E qui, soprattutto, lo scontro continua, anche dopo gli episodi più clamorosi.

Questo per me significa, che le direttive, per lo meno « statiche », del gruppo dirigente del PCI sono in aperto contrasto colla volontà politica degli studenti e di parte dei quadri operai più impegnati politicamente. Mentre la normalizzazione avanza, lo scontro di classe s'inasprisce e diventa improrastinabile e di vitale importanza per i contenuti del movimento di classe la direzione politica e la chiarezza fra le due linee.

Non a caso il luogo fisico è Bologna, il primo a morire Lorusso, la più aspra condanna alla proletarietà « sbanda ».

Per quanto detto, ritengo che la riunione nazionale del movimento universitario avrebbe dovuto farsi a Bologna e che la discussione bilancio-prospettiva dovrebbe centrarsi sulla lotta alla normalizzazione in un quadro politico in cui, verosimilmente, le proposte del PCI saranno di fatto le più dure antagoniste della nostra piattaforma politica complessiva.

Nino Crudele

□ BASTA
PASSARE
IL DITO
SULLA
POLVERE

Libertà! democrazia! parole, parole, ma cosa significano? mi chiedo sovente per cosa sono morti tanti ragazzi, uomini e donne partigiani, quando oggi nel 1977 si vive ancora come ai tempi del fascismo, nella continua paura e nell'incertezza, non solo di chi fa politica ma anche dei normali cittadini. Io non mi sono mai occupato di politica ma ora mi sono incuriosito e segno i giornali; è un casino pazzesco sindaci che con tutti i problemi di disoccupazione, di viabilità, di università, ecc., ecc. e chi pi ne ha n'ne metta, si preoccupano che nessuno si sieda sui gradini delle piazze, o dei preservativi.

Bologna città pulita! Ma pulita dove, che basta passare il dito sulla polvere per trovare il marcio. Ovvunque si può trovare lo scandalo e la corruzione, uffici pubblici, ecc., ecc. Volendo fare veramente una pulizia radicale, non resterebbero in molti i nostri papaveri!

Invece si accaniscono contro dei ragazzi che

hanno il solo torto di non condividere le idee dei partiti tradizionali, perché si sono accorti che anche questi partiti che si dichiarano dalla parte dell'operaio e del più debole non perdono occasione per danneggiarli ed emarginarli ancora di più, fanno dei discorsi sulla droga, l'occupazione, ma poi in concreto cosa fanno? niente! li condannano e li emarginano come rifiuti umani. Mentre chi si occupa di loro nel limite delle loro possibilità sono proprio altri ragazzi che magari poi vengono tacciati come sovversivi e pericolosi per la società, bisogna che queste cose le sappia la gente bene che quando passa per il centro arriccia il naso vedendoli seduti in piazza (fino a poco tempo fa).

Scusate questo sfogo ma mi viene la nausea quando sento certi discorsi sulla psicologia e altre stupidaggini del genere, piene di falso paternalismo.

Diana

□ IL
COMPROMESSO
NEL
MIO PAESE

Gravina, 18 giugno 1977
Cara Lotta Continua,
siamo dei compagni che ti scrivono questa lettera in risposta alla politica revisionista del PCI. Il mio paese dal 6 giugno 1947 è stato rosso amministrato dal PCI e dal PSI, solo ultimamente seguono le pedine di Berliner portando al mio paese il compromesso storico anche appoggiato esternamente dal MSI, ciò che la base non digerisce per niente. Anche nel PCI c'è la mafia, la corruzione per i soldi, il clientelismo, e tutto quello che può essere più odioso alla classe operaia.

Come sinistra rivoluzionaria esistiamo a livello individuale: ci sono compagni di AO del PDUP del PR e di LC. Mesi fa ci siamo riuniti per far nascere un collettivo di DP; ebbene quella sera si sono trovati nei pressi della sede squadre speciali di Cossiga e la nuova polizia schiandandoci e poi ricattandoli tanto che parecchie compagne dopo sono state selvaggiamente picchiati dai loro genitori dopo che in paese si era sparsa la voce che tutti i compagni e le compagne che venivano e vengono in sezione sono tutti « ricchioni, puttane, bombardieri e delinquenti comuni, ecc. ». Ebbene noi li abbiamo sputtanati, stanno ancora tentando di colpirci ma tutto questo non passerà. In seguito vi manderemo dei documenti (giornali) distribuiti da compagni dissidenti del PCI che oggi stanno con noi e che il 20 giugno nelle piazze hanno detto di votare DP, il 20 giugno la lista DP prese 129 voti e tutti a LC. Stiamo facendo una colletta per mandarvi dei soldi con il vaglia postale perché non ho fiducia metterli nella lettera perché il nostro giornale viva ed esca tutti i giorni.

Saluti comunisti,
Compagni di LC
Gravina (Bari)

disegni Ojibway



Cattivo spirito, medicina.



Venire.



Recinto di medicina.

La pagina è
stata curata
da Paolo
Chighizzola



IN QUESTI OSPEDALI SOLO LE LOTTE GODONO DI BUONA SALUTE



Gli ospedali di Milano. A leggere i giornali, come i comunicati sindacali sembrano «perduti», in preda alla «minoranza estremista» che li paralizza e li getta nel caos. Spesso sono presidiati da gipponi e poliziotti, e gli amministratori, PCI e PSI come DC, non esitano a chiamare la polizia e ad inviare promemoria al prefetto per far cessare la situazione.

Succede che tra i lavoratori ospedalieri si è sviluppata una opposizione di massa, maggioritaria, alla politica dei sacrifici, del compromesso storico, delle compatibilità, un processo senza attenuanti e senza molte possibilità di assoluzione alla politica sindacale. In pratica una fetta molto grossa di una categoria di lavoratori del pubblico impiego in una grande città si è rivoltata, ha rotto da sinistra il controllo imposto da PCI e sindacato e sta cercando la strada per darsi una organizzazione che porti avanti i propri interessi, e legati a questi, gli interessi veri della assistenza sanitaria.

Ne abbiamo parlato, a Milano, con i compagni dei quattro maggiori centri ospedalieri della città: il Policlinico, il Niguarda, il San Carlo, gli Istituti Clinici.

È TUTTA COLPA DELLA MINORANZA ESTREMISTA

Migliaia di lavoratori da molti mesi si oppongono alla politica dei sacrifici: sono gli ospedalieri di Milano. Ecco le radici delle loro lotte, la loro esperienza, i loro problemi di organizzazione.

Centro di clientela democristiana, da alcuni anni gli ospedali di Milano hanno cominciato a cambiare faccia. In primo luogo, spiegano i compagni, la Democrazia Cristiana ha visto diminuire di molto la propria rete di controllo sulla forza lavoro, un po' per i bassissimi livelli salariali del settore per cui non può più essere considerato un gran privilegio l'assunzione in ospedale, un po' per i cambiamenti del mercato del lavoro che hanno visto l'altissimo turnover dei lavoratori, l'immissione di studenti e di studenti-lavoratori — molti dei quali usciti dalle lotte nelle scuole e iscritti a facoltà universitarie ed anche una rottura dell'ideologia sulla quale venivano formate le scuole per infermieri: un cumulo di discorsi sul ruolo del medico, sulla missione che non reggono più davanti alla realtà dello sfruttamento sul posto di lavoro. In questo sconvolgimento si sono formati i consigli dei delegati, nell'assenza quasi totale di strutture sindacali, nell'assenza di una tradizione di sindacato stabile, così che questi organismi hanno visto da subito una grossa presenza

LIMITI E DIFFICOLTÀ. COSA NE PENSANO I COMPAGNI



Uomo combatte, cattivo spirito.



Tempo ventoso.

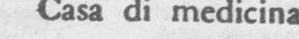
NON VOGLIAMO UN NUOVO "LIRICO"



Cattivo Spirito.



Stare.



Casa di medicina.

Hanno salari bassissimi, assunzioni bloccate, un sindacato fragile ma deciso a svendere tutto, una campagna di stampa che li dipinge come criminali. Sono la prima categoria «operaia» che ha mantenuto in una grande città un'ininterrotta capacità di mobilitazione. Perché? Forse perché il compromesso storico l'hanno già sperimentato a sufficienza.

«Ma in molte altre situazioni questa possibilità non c'è — dice un altro compagno — e in realtà c'è stata capacità di mobilitazione solo in occasione di scadenze generali. E anche questa ha avuto i suoi tempi, e in mezzo c'è stato l'accordo del 5 gennaio. Anche la «contestazione di Riccione» è nata con un sacco di tendenze: la prima era sicuramente quella dei compagni del Policlinico di Roma e di Firenze che avevano già individuato, per la propria esperienza, una controparte nel sindacato che porta avanti un programma antipopolare negli ospedali; la seconda tendenza riteneva che a Riccione ci fosse ancora la possibilità di modificare la piattaforma. E queste concezioni hanno poi provocato scontri nei consigli dei delegati della Lombardia, e una scarsa capacità di coordinare le iniziative. Poi si è visto che non c'era possibilità di smuovere: qualsiasi fosse la mobilitazione, la piattaforma restava quella. E allora si è avuto lo sbandamento, e si è visto che non era più proponibile una gestione sulla piattaforma contrattuale. Ci sarebbe stato bisogno di un salto di qualità, di un livello di discussione che negli ospedali non c'è ancora, e credo non ci sarà ancora per un lungo periodo. Però la lotta c'è stata, diffusa. A parte questa ultima

Un compagno del San Carlo: «Il problema è chiaro: governo e PCI si propongono di far funzionare gli ospedali con meno gente. Se il livello dell'assistenza scenderà, pazienza. Questa è la loro ristrutturazione. E' l'applicazione, a livello sociale dell'accordo sul contenimento della spesa pubblica. Nel nostro ospedale noi abbiamo pensato di muoverci su questa linea: applicazione rigida delle 40 ore, blocco degli straordinari che qui sono la regola assoluta. Questo potrà portare alla chiusura di alcuni reparti, perché non c'è personale sufficiente. Ma allora tu sarai in condizione di forza: se li vorranno riaprire dovranno assumere. Noi abbiamo già delle ipotesi: per esempio, come consiglio dei delegati, convochiamo quelli che sono in lista per essere assunti all'ospedale Maggiore. Noi avevamo già avuto a Milano l'esperienza dell'autotassazione di disoccupati organizzati in due ospedali, ma la cosa non aveva avuto seguito. Credo che ci si debba rivolgere direttamente a chi ha fatto domanda. Poi intendiamo muoverci sul terreno del recupero salariale.

Ma è necessario che ci diamo anche una struttura organizzativa stabile. Quelle che abbiamo avuto finora non hanno funzionato. Io penso che ora ci sia la possibilità di eleggere un coordinamento stabile dei delegati a livello regionale, espressione diretta della base».

«Quello che non vogliamo — dice un compagno del Policlinico — è un nuovo «Lirico» (l'assemblea indetta da 350 Consigli di Fabbrica contro la svendita dei vertici sindacali, che si spense sen-

Il dibattito al Comitato Nazionale del 4 e 5 giugno

christiana, da Milano hanno in prima, la Democrazia, diminuire di controllo sulla massimale, per cui non un gran privale, un po' cato del laissimo turnone di studi — molti nelle scuole tarie ed ancia sulla quale per insorsi sul ruone che non realtà dello lavoro. In sono formati assenza qualifici, nell'asdi sindacato ganismi han- ssa presenza

zioni questa n altro com- mata capacità occasione di e questa ha zzo c'è stato che la "con- nata con un na era sicu- gni del Poli- zione che ave- a propria e nel sindaca- tramma anti- seconda ten- zione ci fosse modificare la icezioni han- nei consigli rdia, e una nare le in- e non c'era ralsiasi fosse forma resta- rato lo sban- non era più lla piattafor- e stato biso- di un livello ospedali non sarà ancora la lotta c'è questa ultima

Sergio Fabrini

Questo Comitato nazionale non ha finora offerto alcunché ai compagni che vogliono lavorare. Dall'assemblea del luglio scorso in poi non abbiamo più condotto una analisi sulle modificazioni indotte nella classe dalla ristrutturazione capitalistica. Non si può ridurre le modificazioni nella composizione della classe operaia a un fatto culturale o a un fatto semplicemente dovuto al controllo e alla repressione sindacale e revisionista.

La mobilità, una differente organizzazione del ciclo produttivo, il decentramento hanno incrinato i legami fra avanguardie e masse. Ciò ha causato difficoltà nelle lotte e l'emergere di un dato nuovo costituito dal formarsi di una destra operaia riconoscibile, che si estranea dai momenti di lotta.

Cesare Moreno

Ritengo che questo quadro politico sia destinato a durare a lungo. La « guerra » è cominciata, durerà per molto tempo e non bisogna farsi prendere dal panico. Il movimento cresciuto in questi mesi è stato la contraddizione principale per la stabilità di questo regime e non è stato semplicemente un detonatore sociale che non è esploso perché distante dalla dinamite (la classe operaia), bensì è stato di per sé un candelotto esplosivo.

Manca da parte delle avanguardie la capacità di coinvolgere gli operai nello scontro con il sindacato. Si svolge cioè nelle fabbriche uno scontro fra le avanguardie e i sindacalisti che passa sopra al testa della maggioranza degli operai. I consigli di fabbrica: alla Iret i rivoluzionari hanno dato battaglia perché venisse messa in discussione la composizione del consiglio e dell'esecutivo, da sempre nelle mani del PCI. Questa battaglia è stata sostenuta da molti delegati che hanno voluto l'ingresso in esecutivo di compagni della sinistra ri-

voluzionaria. Oggi, nella vertenza aziendale, questa presenza in esecutivo permette che la lotta si sviluppi meglio di prima. Certamente la rabbia contro il sindacato non si trasforma in organizzazione diretta, in autonomia organizzativa, ma in una delega a chi è più capace di contrastare le posizioni sindacali. A Rovereto c'è una lotta ad oltranza alla Volani, ostacolata dalla FLM provinciale, ma che è stata in grado di mettere in moto meccanismi più ampi di lotta e di coinvolgimento delle altre fabbriche ma non di tipo emulativo, nel senso della capacità di muovere le altre fabbriche sui propri obiettivi. La conclusione è che se noi non affrontiamo il nodo di come i nostri operai agiscono in modo organizzato dentro le fabbriche rischiamo di perdere quei legami di massa che ancora abbiamo e che teniamo spesso solo in virtù di un radicamento storico. Abbiamo insomma bisogno di una linea politica che trovi di nuovo una verifica nelle masse.

Ci sono perciò molti elementi attraverso cui ci si deve e si può proporre una sintesi, si deve e si può ritrovare una prospettiva politica. Per far questo è necessario operare alla svelta, dar modo ai compagni di confrontarsi in una Assemblea nazionale in luglio, fare rapidamente i conti con una situazione di decadimento che rischia di travolgerci.



lo avevamo sperimentato. Non andavamo alle fabbriche per motivi tattici, ma per motivi strategici. Scrivevamo sui volantini i contenuti delle nostre lotte, e la parola d'ordine « operai e studenti uniti nella lotta » conteneva un discorso strategico, che innescava tra gli operai modificava lo stato di cose. Nel movimento di questi mesi invece il rapporto con gli operai è stato ricercato solo per motivi tattici, perché gli operai sono più robusti. Se ci ricordiamo il maggio francese, accanto agli studenti che facevano le baricate, c'erano gli operai, se non sbaglio 1 milione in corteo a Parigi. Per gli studenti ci furono i carri armati, gli operai invece furono mandati a casa con il salario minimo garantito. Non basta cioè essere insieme fisicamente nelle piazze per cacciare i carri armati. Ciò che li può cacciare sono proprio i contenuti politici e culturali strategici, comuni.

Nei confronti della classe operaia pesa immensamente il quadro politico.

Il risultato maggiore del

dopo 20 giugno sta in un

capovolgimento dei fronti, nella difficoltà di distinguere gli amici dai nemici: gli alleati di prima non danno più sicurezza e così i fronti si intersecano e non si sa più da che parte concentrare il fuoco. Solo in questi mesi gli studenti si sono resi conto sulla loro pelle di cosa significava il cambiamento di quadro politico dopo il 20 giugno. Anche gli operai si sono resi conto, seppure in forme differenti dagli studenti, dello stesso cambiamento politico, che cioè sarebbe accaduto ad essi la stessa cosa che agli studenti, se si fossero mossi senza autocenmia organizzativa sufficiente per affrontare con autorità gli avversari che gli stavano di fronte. Così c'è un problema nel giudicare le lotte operaie: se si usa il metro precedente al 20 giugno, cioè il procedere delle lotte per scadenze nazionali, la lotta nelle fabbriche appare misera e non è valutabile l'indipendenza dal sindacato di chi lotta. Invece le lotte, anche piccole, di questo periodo sono la prima pietra per la costruzione di una forza autonoma generale.

In questo senso gli episodi di lotta sono molto importanti e dobbiamo metterci in questa ottica per costruire una prospettiva politica. Non è tanto importante in questa fase la generalizzabilità di un obiettivo, ma come ogni singola lotta è in grado di sviluppare organizzazione indipendente dal PCI e dal sindacato e coscienza politica autonoma che restituisca la fiducia di costruire una lotta generale a partire dalle proprie forze. Rispetto

alla politica del PCI credo che esso sia prigioniero volontario della DC, e che se anche gli aprissero tutte le porte, non uscirebbe mai da questo quadro politico. Non è possibile quindi illudersi di un ritorno del PCI all'opposizione. Ci apprestiamo ad affrontare un periodo in una certa qual misura di relativa stabilità reazionaria a sostegno della quale vengono chiamati ampi settori democratici e di intellettuali.

Non è pensabile, d'altro canto, un distacco di massa della base operaia e proletaria del PCI dal partito. Quello che è in gioco, e che noi possiamo contrastare, è l'adesione di questi settori alla linea di sostegno a questo Stato. Dobbiamo infatti considerare che la base sociale del PCI non si è mai sporcata le mani (come invece è successo al proletariato di altri paesi capitalistici) in alcuna avventura colonialista o razzista e che un tentativo di coinvolgerla nel sostegno a una politica di eliminazione e criminalizzazione dei movimenti in lotta deve fare i conti con questo dato storico, con il progredire della crisi economica e con la necessità della repressione diretta degli operai stessi per piegarli a questo disegno.

Sugli autonomi: la « disperazione » a cui molti si richiamano per giustificare le azioni degli autonomi è un fatto politico e non sociale. Non è un prodotto dell'aggravamento delle condizioni di vita.

La crisi in Italia ha dato vita come tendenza principale a una moltitudine di risposte positive. Nella crisi nasce la speranza, quindi la rivoluzione, mentre la disperazione che è fatto politico produce reazione, ed essa ha origine dalla distruzione da parte dello Stato dell'organizzazione politica delle masse. La borghesia cerca di determinare la condizione sociale di

ciascun individuo. Accettare il determinismo è scelta che ciascun individuo può o non può fare. Noi dobbiamo dare una battaglia che contribuisca a far scegliere una strada che batte il determinismo borghese, che impedisca l'estendersi di una teoria per la quale una nasce disgraziato e tale deve morire con un mitra in mano.

Non è cioè possibile affermare che un compagno non è responsabile delle azioni che compie, ma responsabile è il sistema che lo relega nell'emarginazione. C'è invece il problema della responsabilità, così come c'è una strada collettiva per rovesciare l'emarginazione e il sistema che la determina. Il « disprezzo » degli autonomi per le masse è qualcosa che non permette alla creatività delle masse di esprimersi. Io ritengo che ci voglia un atteggiamento di fratellanza verso gli autonomi, ma contemporaneamente un atteggiamento molto fermo quando essi negano ad altri compagni la stessa fratellanza. Sono perciò favorevoli a mantenere con gli autonomi una discussione politica prolungata e, mentre si discute, a continuare la lotta intransigente nei loro confronti. Le loro azioni sono un discorso, non un'azione militare. Usano le pistole come parole. Quando mai i vietcong hanno fatto un volantino per spiegare agli americani una loro azione?

Paolo Brogi

Oggi si ha diritto di parlare sui problemi della situazione politica, dei rapporti di forza fra le classi e degli stessi sbocchi politici solo se si sa dare risposta a una legge senza precedenti che sta intervenendo nel tessuto della condizione di vita di milioni di proletari. Fra pochi giorni ci sarà una riunione col-

Comitato Nazionale di Lotta Continua

mo. Non sono più solo strati medi, come i commercianti, a muoversi in questa direzione, ma molto oltre si sta andando. Dobbiamo spiegare perché non si muove foglia contro il fermo di sicurezza se non ciò che noi possiamo fare in condizioni difficili e con molta cautela e precisione riguardo alle forme di lotta. Tutto ciò ci rimanda alla situazione politica immediata e anche alle prospettive future. Pochi passi in avanti sono stati fatti in Italia dalla borghesia nei confronti della creazione di una aristocrazia dentro la crisi. Il fuoco si è concentrato, all'interno di una politica economica di deflazione, su una campagna ideologica di massa da alimentare attraverso una costante forzatura da parte del governo delle astensioni nei confronti delle forze di opposizione, il movimento degli studenti in primo luogo. Innalzamento quindi del livello di scontro come campagna ideologica pratica per determinare una corporativizzazione sociale e spaccare all'interno della classe.

Nel movimento ci sono linee che alimentano questo progetto e sulle quali non si può sospendere il giudizio sulla base delle condizioni sociali che sembrano determinare le azioni stesse. Ma le dobbiamo giudicare a partire dai risultati che determinano nei rapporti di forza tra le classi. Dopo le ultime azioni delle BR, DC e PCI hanno superato i disaccordi sul fermo di sicurezza. Tornando al fermo di polizia dobbiamo uscire con una iniziativa definita e discutere nel modo più ampio delle forme di lotta da adottare. E' mia opinione che la spirale inaugurata dal governo ha trovato appigli nella rigidità delle forme di lotta connesse a linee politiche presenti nel movimento. Dobbiamo dare una battaglia politica nelle sedi di movimento perché vengano rifiutate tutte le forme di lotta che favoriscono un disegno di criminalizzazione e normalizzazione sociale.

La questione della lotta al fermo di sicurezza va vista a partire dalla forza che possiamo mettere in campo, facendo una proposta a tutti coloro che riteniamo democratici e a cui dobbiamo proporre forme di lotta rigorosamente non violente nei confronti di una bat-

taglia dura e difficile ma necessaria. E' possibile, per esempio, ipotizzare una proposta di sciopero generale della fame in tutte le piazze d'Italia.

Per i comunisti infatti non esiste il feticcio delle forme di lotta. Una forma di lotta è valida se esprime il massimo di forza, di maturità, di coscienza politica e se non offre al nemico di classe facili scappatoie. L'uso di una forma di lotta come lo sciopero della fame non ha caratteristiche ultimative, tuttavia può rispondere bene alle esigenze di una battaglia generale come quella contro il fermo. L'esempio dell'importanza di non discutere in termini univoci sulle forme di lotta ci viene dai compagni di Radio Alice dentro e fuori dal carcere.

Il principale risultato dell'offensiva governativa di questi mesi è stato quello di eliminare dalla scena politica settori tradizionalmente democratici che non propongono più alcun orientamento come in passato. Guardiamo al 12 maggio a Roma: quel giorno con uno schiaffo, Cossiga, l'intero Parlamento, la stampa, hanno mandato a casa tutto quel tessuto di democratici che pure si erano schierati a favore della manifestazione.

Gabriele Giunchi

C'è insicurezza e indecisione quando si interviene nelle riunioni di Lotta Continua: si ha spesso la paura di dire banalità, una sorta di complesso di inferiorità rispetto a ciò che accade. Perciò si tende a riunirsi per capannelli diversi ma di rappresentanti alla stessa organizzazione. Ci vuole perciò uno sforzo per il lavoro collettivo, per non disgregare l'intelligenza collettiva che abbiamo accumulato in tanti anni, per superare l'impressione che «la nostra utopia sembra frustrata perché ci manca il partito».

Si sta disgregando la base del PCI, sta diventando anonima, le sezioni non funzionano. Lo stesso nel sindacato. E' che il nostro essere politico cambia rapidamente e ci fa sentire più deboli di fronte a chi detiene il potere. Bisogna rischiare di discutere. Parliamo della guerra che dobbiamo fare noi: loro a Bologna

non hanno smesso di farci la guerra. Il movimento ha risposto l'11-12 marzo senza spaccarsi, ma rinsaldando la propria unità. Dopo di allora non si è fatta più la guerra violenta, mentre loro sì. Dopo Passamonti ci hanno accerchiato, e noi eravamo estranei al fatto di Roma. Hanno cercato di portarci costantemente sul terreno militare. Ti giocano d'anticipo su questo terreno. Le conseguenze di questa difficoltà: il PCI usa il clima generale anche per ricattare la sua base. La vivacità culturale del movimento è compresa dalla necessità di dover discutere sempre di come scendere in piazza. Si sono conquistate alcune cose anche sul terreno interno: è stata per esempio prolungata la sessione di esami. Nella guerra siamo stati in trincea e intorno abbiamo una nebbia attraverso la quale non distinguiamo chi ci è amico e chi ci è nemico.

Sulla composizione di classe: c'è una proposta del movimento per un sindacato del lavoro nero. Ciò risponde all'esigenza che il movimento abbia autorità nei confronti degli altri strati sociali. Non serve un obiettivo generale come la riduzione d'orario. Non si fa la battaglia con le parole d'ordine generali, ma sulla qualità del lavoro.

Nel movimento c'è un rischio di chiusura in se stesso. Per quanto riguarda LC penso che sia utile fare convegni di settore, un convegno operaio, (gli studenti guardano alle nostre pagine operaie), un convegno sul giornale. Ci vogliono redazioni locali, articoli scritti dal vivo.

Mimmo Cecchini

Nell'ultima assemblea del movimento a Roma, pochi giorni dopo il suicidio di Isabella, un compagno ha detto: da febbraio ad oggi ci sono stati 6 tentativi di suicidio tra i militanti del movimento. C'è chi ha affermato in assemblea che questo non riguarda il movimento. Questa cosa è assurda: è invece un problema nostro, dei compagni. Il termine disperazione è sbagliato, piuttosto ci sono contraddizioni fra vita quotidiana e vita pubblica, nelle assemblee o nei cortei, che arrivano allo strappo e che noi dobbiamo in cer-

ta misura governare risalendo alla radice dei problemi. Nel '68 c'era un contenuto strategico verso l'esterno che si applicava nella «assemblea» come proposta di decisione collettiva che veniva propagandata agli operai.

Cesare diceva che il movimento di oggi ha avuto solo contenuti tattici verso l'esterno perché la tenaglia dell'avversario l'ha costretto a questo. Io credo invece che il contenuto strategico è il rapporto fra l'individuo e l'insieme dei compagni con cui ciascuno si ritrova nelle assemblee e nelle manifestazioni.

Noi siamo abituati a vedere le scadenze di massa come situazioni in cui l'individualità si annulla. Questa visione è legata a una concezione sbagliata che attribuisce all'individuo tutti gli aspetti della razionalità e alla massa tutti gli aspetti della irrazionalità. Anche quando abbiamo affrontato i temi della vita quotidiana non siamo mai riusciti ad uscire da questa logica. In questo movimento, almeno in certi momenti di massa, nell'ironia, si vedeva che i cortei erano formati da 20.000 individui che non perdevano se stessi e non si annullavano nella massa. Questo è connesso con quanto diceva un compagno nell'assemblea prima del 19: «bisogna smettere di guardare i cortei dall'interno, dobbiamo capire cosa succede nel marciapiede o alle finestre da dove la gente ci guarda».

Nell'attacco al contenuto che dicevo, il nuovo rapporto tra singolo compagno e tutti, ha un ruolo decisivo la repressione, Cossiga e il PCI, i quali hanno bisogno di annullare ogni risvolto strategico nella lotta di massa, ogni contraddizione nella società, alimentando la necessità nel movimento di far fronte al livello di scontro che gli viene imposto e di misurarsi solo con esso. Anche fra di noi ci sono compagni che non comprendono questo contenuto strategico e tendono a degenerare nell'individualismo, a vedere nella contraddizione l'individualità come unico termine, rifiuggendo così il confronto di massa. Così negli atti si assiste ad una vera e propria torre di Babele in cui ognuno parte da sé e di lì non esce.

Dopo l'assassinio di Giorgiana, l'Unità presentava questa compagna come una passante generica, intervistando il padre e il portiere del suo palazzo. La stessa operazione è stata fatta sul suicidio di Isabella. I revisionisti così annullano entrambi i termini della contraddizione, la vita quotidiana di un compagno o di una compagna e il suo appartenere a un movimento di massa anticapitalista. Le parole dei cronisti del revisionismo sono un esempio di come si vada affermando una «volontà di partenza» dell'apparato, che di questi tempi viene anche giustificata teoricamente.

Nelle ultime settimane l'impossibilità di rompere la tenaglia in cui il movimento era stretto è di-

venuto un fatto materiale fra moltissimi compagni. Si è determinata una spinta formidabile verso la conoscenza di ciò che ci circonda. Per esempio la ristrutturazione non è solo modifica dell'organizzazione di lavoro, ma è il modo con cui il giornale che ogni operaio legge trasforma il suo modo di pensare, il suo atteggiamento nei confronti del lavoro, il suo giudizio sugli avvenimenti quotidiani. C'è una strada giusta indicata dai pagini sul l'Alfa, la Marel, usciti sul giornale. Gli elementi che emergono sulla trasformazione delle masse a Roma sono moltissimi: le cose che dobbiamo conoscere sono molte di più che in passato. Sulle forme di lotta di cui si è parlato: noi non dobbiamo escluderne nessuna. Tuttavia certe forme manifestamente «non violente» sono utilizzabili solo in condizioni ultimative, e la teorizzazione della non violenza è estranea ai proletari.

Bastiano di Reggio Calabria

Sul problema dell'occupazione al sud, in Sicilia e Calabria, vi è un attacco molto preciso e articolato. Oggi viene fatto un assedio psicologico e terroristico nei confronti degli occupati, nei quali DC, sindacato, PCI, cercano di indurre la paura della perdita del posto di lavoro, dividendoli così dal resto della classe e inducendo una mentalità produttivistica. In realtà è questa una condizione di «precarietà» della classe operaia e una ideologia che si contrappone agli altri strati sociali. Tutto ciò avviene in presenza di una distanza enorme fra bisogni delle masse e rappresentanza istituzionale, non più in grado di far fronte con il clientelismo alle richieste di lavoro.

Alla Liquichimica di fronte ai licenziamenti c'è stata rottura fra operaio e sindacato, non tanto sui contenuti, quanto sulla possibilità per gli operai di trovarsi a discutere e ad esprimersi da sé e direttamente. I compiti dei rivoluzionari sono molto vasti, infatti è impensabile che una rottura possa avvenire oggi per un mutamento di linea del PCI e del sindacato. Gli operai di ciascuna fabbrica devono trovarsi e formarsi da sé rispetto ai problemi che pone la loro fabbrica; è questo il primo passo per rovesciare la situazione attuale, è un passo su una strada lunga e lenta. Un secondo passo riguarda l'unità di classe. Il CdF della Liquichimica aveva indetto un corteo sull'occupazione a Reggio Calabria. Gli operai e le operaie della Andreotti, da 6 mesi in CI, non hanno partecipato perché hanno paura di perdere il posto di lavoro, perché nei confronti degli operai colpiti dai licenziamenti hanno una posizione in un certo senso «privilegiata», gli operai della OMECA hanno partecipato solo in parte, e l'opinione degli o-

perai è che in questa fabbrica non ci sono problemi di occupazione, e che bisogna produrre per garantirsi per il futuro. Gli studenti, molto pochi nelle scadenze di lotta, sono in gran parte presi dai problemi di studio e interni alla scuola. Tutti questi esempi dimostrano che l'unificazione del proletariato è difficile, perché i punti di vista sono molteplici e non solo per le condizioni materiali.

Un'ultima questione riguarda la nuova legge di preavviamamento al lavoro: PCI e sindacato stanno già distribuendo i moduli di iscrizione alle liste e i giovani proletari ne discutono. La maggioranza si iscriverà a queste liste: una parte perché crede nella possibilità di ottenere un posto stabile al termine dell'anno di preavviamamento, un'altra parte anche perché non sa cosa fare e pur non avendo certo affezione al lavoro gli fa comodo prendersi le 100 mila lire per essere più libero dalla famiglia, più indipendente. Credo che dobbiamo fare anche noi le liste e aprire una grande discussione fra i proletari perché questa è una occasione per mettere insieme tutti i giovani, per scontrarsi con il lavoro nero come è oggi, con il fatto che è sempre il padrone a decidere di farti lavorare 2-3 mesi poi ti butta via.

Pino della Griundig di Rovereto

A Rovereto gli operai da anni fanno gli scioperi, e anche ora nelle vertenze aziendali le lotte sono buone, lo scontro con il PCI coinvolge molti operai. In questa situazione il problema centrale diventa quello della prospettiva politica che non abbiamo e che dobbiamo ritrovare rapidamente, pena il decadimento dei rapporti di massa che abbiamo. Bisogna cambiare strada in LC, a partire dagli operai. E' necessario che le esperienze di lotta che stiamo vivendo vengano stabilmente centralizzate e io propongo che ci sia un coordinamento periodico, nazionale, se possibile mensile, fra gli operai di LC. Credo che sia indispensabile mobilitarsi sui temi della democrazia e prima di tutto contro il fermo di polizia. Ricordo che contro la legge Reale a Rovereto facemmo sciopero generale. Noi abbiamo ancora strumenti, le assemblee operaie prima di tutto, per mobilitarci a partire dalle fabbriche e comunque dobbiamo pensare a una scadenza nazionale di lotta. Testimoniando l'urgenza della lotta su questo terreno le 200 denunce nella nostra zona per picchetti, blocchi stradali, lotte in fabbrica.

Marco Boato

Dico delle cose in modo estremizzato, non estremista, perché si sono accumulate molte questioni.

C'è un progressivo deterioramento del dibattito politico nella nostra or-





ganizzazione. Ciò va registrato, ma bisogna dire che non contraddice alla ricchezza di lotte e di dibattito presente nel movimento. Tuttavia il livello della nostra capacità di proposizione e di direzione politica è stato molto basso e carente, anche per il quadro di riferimento che offriamo, è altrettanto carente.

Ci dobbiamo commisurare con la situazione concreta, e non con alcune situazioni di classe, come Bologna, Milano o Roma, ma con la totalità del nostro paese, delle nostre sedi, dei nostri compagni.

Rispetto alla situazione politica, ho l'impressione che sia in atto in modo esplicito, dispiegato e già avviato quello che definirei un **processo controrivoluzionario** in Italia. Questa è la tendenza principale anche in presenza di una lotta di classe che non possiamo definire già sconfitta. Il vento prevalente che tira è quello dell'ovest e non quello dell'EST. C'è un lento ma progressivo spostarsi dei rapporti di forza a sfavore del proletariato. Questa convinzione nasce dall'analisi di alcuni fattori. Il primo riguarda quello che è avvenuto a livello dei rapporti di produzione. Oggi il decentramento, il lavoro nero, sono una funzione dello sfruttamento capitalistico, una condizione strutturale, che dimostra la precarietà e l'inesattezza di ogni teoria «delle due società». Il livello di scomposizione intervenuta nella classe, il livello di attacco agli operai in questi due anni è tale da costituire oggi delle basi materiali per il processo rivoluzionario enormemente più arretrato. La seconda cosa, riguarda il potere finanziario e il ruolo che ha assunto la Banca d'Italia. Nella relazione di Guido Carli nel '74 si definiva un progetto che ha raggiunto una realizzazione sotto molti aspetti. La terza dimensione è ciò che avviene nel rapporto fra classe operaia e altri strati sociali. Anche qui possiamo dire che il processo di unificazione del proletariato ha un drastico ri-dimensionamento.

Quarta questione riguarda l'ideologia borghese. Nel momento in cui la borghesia presenta dei modelli di tipo catastrofistico vediamo che questi si infiltrano all'interno delle masse popolari e si manifestano nello stare a casa, nell'aver pau-

ra dei cortei, nell'affermare che tutto va a catastrofio. Questi contenuti passano alla testa dei piccolo-borghesi, delle masse cattoliche fino agli operai e ai compagni rivoluzionari in una sorta di irrazionalismo dilagante. Questo livello di aggressione ideologica fa il paio con una cosa mai riuscita in precedenza, l'attivizzazione di una base di massa a sostegno di un progetto reazionario.

Quinta questione riguarda ciò che avviene all'interno dei corpi dello Stato. Nella magistratura la vittoria della sinistra in MD è il risultato di una restrizione di spazi democratici enormi ed una risposta dei magistrati che non vogliono allinearsi al conformismo revisionista. Ma immediatamente vengono messi sotto accusa con una procedura senza precedenti. E' scomparsa la riforma carceraria. C'è un nettissimo arretramento della questione del sindacato di polizia soprattutto nei confronti di una egemonia democratica che esisteva all'inizio della formazione del sindacato. Il movimento democratico dei soldati è finito, esistono solo soldati democratici. Quando le gerarchie hanno parlato di ristrutturazione l'hanno fatta.

Abbiamo di fronte quindi di un processo controrivoluzionario, che nel linguaggio comune si chiama «germanizzazione», in cui la borghesia non ha un punto di riferimento politico unico. Parlare di «modello tedesco» significa parlare di un riferimento diverso dalla Germania. Accettare che tutto si sviluppi come in Germania è fare il loro gioco, come fanno gli autonomi e i gruppi clandestini, che parlando di modello tedesco fanno esattamente come la RAF, ricordando i temi della sconfitta tedesca. Perciò si gioca oggi sul terreno della democrazia una partita decisiva, identica per importanza a quella che si gioca sul terreno della rigidità del lavoro e del salario. In questo quadro dobbiamo valutare le azioni delle BR e di una parte degli autonomi.

Esse rappresentano un incentivo a una ulteriore criminalizzazione dei movimenti di massa, un loro arretramento e un loro isolamento e d'altra parte una rapida militarizzazione del nemico di classe. La borghesia ha interesse a questa spirale e la alimenta specie

ora che tutto ciò avviene con la quasi totalità di assenza di contraddizioni nell'apparato dello Stato.

La legittimità strategica della lotta armata per i rivoluzionari va ribadita, e ciò non è in contraddizione con il giudizio pentantissimo nei confronti di una parte dell'Autonomia operaia e delle formazioni clandestine che con la loro azione hanno sortito l'effetto di aver «rafforzato il cuore dello Stato», e di aver sputtanato il concetto stesso di lotta armata. Oggi parlare di violenza proletaria fra le masse è praticamente impossibile.

Abbiamo sempre detto che il problema degli autonomi va risolto con una battaglia dura, intransigente, ma dentro il movimento, come contraddizione interna. E questo vale come dato generale. Ma oggi ci tocca dare un giudizio su fatti come quelli di Milano o Padova, dove il comportamento soggettivo di alcuni autonomi indipendente da tutto ciò che riguarda il movimento, e dall'effetto che provoca, determina negli operai e nei proletari di sinistra (e non per opera del PCI) la «caccia allo studente», le ronde «antistudente». Il risultato è la distruzione del movimento a Padova. Così quella che era una contraddizione interna, in questi casi diviene antagonista, fra «chi è col popolo e chi è contro il popolo».

Oggi LC come partito non esiste e io chiedo di fare i conti con questo. L'area di LC è enormemente accresciuta rispetto al passato. Il problema dell'organizzazione, del partito, della «mediazione» e della direzione politica non la costruirà qualcuno spontaneamente dalle sedi, e d'altra parte c'è un esaurimento delle capacità di elaborazione da parte dei compagni su questa questione del «partito». Tutto ciò avviene in presenza di una frattura nell'esperienza fra generazioni di militanti. C'è una generazione che può essere bruciata in questo scontro e una che è stata in gran parte già bruciata e che non dobbiamo lasciare a se stessa. Il dibattito su queste cose non può ripartire da Rimini. Infatti o ci sono coloro che vogliono semplicemente «restaurare» oppure quelli che vogliono fare i conti con Rimini partendo da quella che essi ritengono l'indicazione di Rimini (e che assolutamente non era) e cioè «sciogliersi nel movimento». Bisogna andare molto più indietro, alle radici della nostra storia. E' però decisivo, oltre a iniziative centrali settoriali come un convegno operaio o un seminario sull'ordine pubblico, rimettere in relazione i compagni fra di loro in termini generali.

parte delle masse? Non partecipano, ma ciò non significa che sono sfavorevoli a quel livello di scontro. La linea d'ordine non è passata nella classe. C'è il pericolo di affrontare i nodi politici a prescindere dalla violenza. E questo è particolarmente pericoloso in un momento in cui si va formando un «regime», cioè un'organizzazione politico-sociale che non ammette il dissenso. Solo dopo aver detto questo possiamo pigliare a calci in bocca chi favorisce il disegno dello Stato ma non possiamo equivocare sulla violenza proletaria.

In ogni caso il problema decisivo in questa fase non è quello della violenza, bensì quello della iniziativa politica, cioè l'unica caratteristica che legittima l'esistenza di una organizzazione rivoluzionaria. In primo luogo va sviluppata l'iniziativa democratica, non nel senso di una iniziativa democratica che si sviluppa perché non si possono praticare altri livelli di scontro con il potere come viene proposto quando si indica lo sciopero della fame come forma di lotta. La democrazia è un terreno offensivo e non difensivo della lotta di classe. Non bisogna poi confondere il termine democrazia con l'uso che ne fa la borghesia in funzione del perpetuarsi della propria dittatura di classe. Non bisogna poi costruire il termine democrazia con i compagni su LC, su cosa fare di questa organizzazione e sui temi che stiamo discutendo in questo Comitato Nazionale. E per costruire una inchiesta e una conoscenza seria bisogna privilegiare l'adesione volontaria di compagni a questo progetto, dando la possibilità di lavorare in modo aperto ai compagni che lo vogliono fare. In questo modo si eviterà un falso, cioè che LC è sparita o distrutta, si capirà cosa siamo, e si possono fare ipotesi di costruzione dell'organizzazione.

Roberto Morini

Rispetto a LC non si possono fare appelli moralistici, né inviti alla ricostruzione del partito perché non è possibile avere modelli organizzativi prefigurati. A Rimini ci sembrava di avere un modello fondato sull'autonomia dei movimenti di massa e dentro il partito in un funzionamento per assemblee di operai, donne, giovani e con un organismo centrale di orientamento, di sintesi, di proposizione politica per la gran massa dei compagni. Questa ipotesi è crollata subito, perché all'inizio non c'era un movimento di massa che elaborasse linea politica e servisse anche ai compagni di LC. Quando questo movimento c'è stato non ci è stato possibile costruire una mediazione politica fra il movimento e le strutture ipotizzabili in Lotta Continua. Tutte le scelte organizzative in questi mesi si sono fondate sulla scelta volontaria di compagni. Ciò che ha funzionato come orientamento politico è quel gruppo di compagni che ha deciso, senza delega, di costruire un rapporto con il giornale. Questo è un fatto positivo perché molti ne parlano e pochi lo praticano. Dobbiamo trovare obiettivi politici unificanti, quali la lotta per la vittoria di questo governo.

Nino di Milano

Dobbiamo decidere se vogliamo costruire un partito o una grossa tipografia. Si parla troppo poco o niente della classe operaia, degli effetti degli accordi sindacato-confederazione nella classe come attacco all'organizzazione operaia. Oggi si fanno piattaforme sulla linea dei padroni, oggi si vuole costringere gli operai ad astenersi, a non discutere di ciò che avviene in Italia. Si tratta di approfondire questi temi, di capire cosa esprime l'area di compagni che si avvicina a noi, come costruire una prospettiva politica. Per questo facciamo a Milano, un convegno operaio. Non si tratta di fare grandi teorizzazioni, ma di non perdere i legami di massa, di sviluppare l'opposizione sufficiente ad impedire la sconfitta della classe operaia. Dobbiamo chiarirci cos'è questa opposizione, perché molti ne parlano e pochi lo praticano. Dobbiamo trovare obiettivi politici unificanti, quali la lotta per la vittoria di questo governo.

A Milano intorno a Lotta Continua ci sono molti compagni che vogliono discutere e capire.

Comitato Nazionale di Lotta Continua

Dobbiamo favorire questa volontà di comprensione della realtà. Senza questo è illusorio fare campagne generali, come sul fermo di polizia, finché non ci poniamo il problema di costruire le gambe per prendere iniziative.

C'è un aspetto preoccupante nel dibattito sulla violenza e sulla forza. Oggi si esprime troppo spesso soltanto un concetto di violenza disgiunto dalla forza, che rischia di non essere un contenuto comunista, bensì un contenuto individuale, spesso disumanizzante con spreco del valore della vita. Se la violenza è sfogo senza distinzioni, diviene un fattore regressivo, e profondamente diverso dalla violenza proletaria, esperienze delle lotte di massa.

Clemente Manenti

Nelle cose che Marco ha detto, ha riproposto una sproporzione paurosa fra ciò che sta avvenendo e ciò che noi siamo. Una simile visione della realtà va battuta al nostro interno perché alimenta una sorta di psicosi, diffusa, di essere chiusi in una trincea. Ciò è più dovuto a uno stato d'animo piuttosto che ad una analisi politica, e porta a una davaricazione fra il terreno imposto dall'avversario e la passività. Invece si tratta di non avere un atteggiamento da ultima spiaggia su nessuna delle questioni poste sul tappeto. Per esempio io credo molto probabile che la relativa forza istituzionale raggiunta in questa fase dal compromesso di regime impedirà che la lotta contro il fermo di sicurezza si afferri immediatamente. Tuttavia credo anche che ci sono le condizioni per fare in modo che la lotta non si arresti davanti a questo scoglio, ma invece prosegua con maggiore vigore.

Mi riferisco all'intervento di Civitelli: quando parlo di libertà intendo dire che noi abbiamo interesse a difendere le libertà democratiche borghesi. Non parlo della democrazia proletaria, del potere popolare. C'è un nesso fra queste due cose, ma non c'è contrapposizione, altrimenti neghiamo che ci sia scontro sulla libertà di organizzazione, di opinione, di stampa, di riunione, e che ci sia una rapporto fra queste libertà, frutto della capacità di mantenerle o strapparle, e la possibilità per il movimento di svilupparsi su tutti i suoi terreni di iniziativa.

C'è dunque una tendenza ultimista nell'affrontare questa fase che va combattuta perché ci impedisce di individuare che pur in tempi non brevi, questo tipo di accordo fra DC e PCI è **strategicamente debole**. Non possiamo considerare la stabilizzazione relativa del regime DC-PCI e la improbabilità di rottura con il passaggio del PCI alla opposizione, come un fatto che chiude il processo rivoluzionario per decenni. Per la prima volta in Italia, come fatto specifico della partecipazione al

potere del PCI, c'è la possibilità per la reazione e la sua ideologia di penetrare nella classe operaia. Ciò differenzia — la presenza del PCI al potere — l'esperienza italiana da ogni esperienza socialdemocratica classica che si è sempre espressa come cooptazione al potere, all'interno del ceto politico borghese, di un ceto politico di provenienza operaia che in un certo senso è stato **passivo** nei confronti delle masse. Oggi invece la presenza del PCI nel governo e la sua iniziativa, fa sì che la pressione che viene esercitata nei confronti delle masse non usa solo gli strumenti organizzativi, ma anche in modo **attivo** strumenti ideologici. Questo aspetto è decisivo nella discussione sulla tendenza alla controrivoluzione. Infatti la necessità del PCI di creare un «nemico pubblico» riconoscibile, va al di là di impedire alla opposizione di massa di crearsi una rappresentanza politica, ma risponde alle esigenze di mantenere il controllo sulla maggioranza del proletariato. E il processo di costruzione di questo nemico pubblico significa una offensiva ideologica nei confronti della classe operaia che introduce nel proletariato concezioni proprie della borghesia.

Questo è quello che più ci interessa nella battaglia per la democrazia, nella quale non possiamo essere presenti con un atteggiamento ultimativo e oltranzista. È possibile fare in modo che tutto il dibattito sull'«isolamento» del movimento, nella questione delle forme di lotta e sul carattere di alternativa secca e falsa da essa assunto (lasciare il campo o affrontare lo scontro sul terreno proposto dal governo) non sia ineluttabilmente così.

Questa oscillazione fra due poli, da un aapre la paura dello scioglimento di LC, dall'altro l'attesa della resurrezione, presente nell'atteggiamento stesso di ciascun compagno come contraddizione, è una alternativa senza sbocco in questi termini. Si pongono così attese miraboliche sulla questione dell'organizzazione. Ogni volta ci si chiede dramaticamente come una riunione andrà a finire. Tutto ciò rimanda a un problema che per lungo tempo non risolveremo, cioè la concezione dell'organizzazione, uno dei problemi teorici più difficili da affrontare. La proposta di momenti di incontro nazionale ricade in questa concezione miracolistica. Tutti abbiamo la necessità di un confronto nazionale, ma non di un confronto generico. Il problema di riunioni centrali riguarda invece temi specifici, anche piccoli, che implicano uno sforzo di riflessione e di organizzazione dei compagni su cosa sono i movimenti e le loro implicazioni generali. Non credo nemmeno a una ricostruzione semplicemente dal basso di LC malgrado il ruolo che abbiamo avuto nel movimento. È necessaria invece una at-

tività centrale di riflessione e proposizione che muova dall'approfondimento sistematico di singoli aspetti della situazione politica e sociale. È necessario però che vi sia un rafforzamento centrale, del giornale e dei compagni che conducono una inchiesta di conoscenza della realtà nostra e della situazione di classe.

Enzo D'Arcangelo

Credo che si debba alle cose dette aggiungere conclusioni pratiche. La domanda che c'è nel movimento a Roma e come si fa a riportare nelle piazze e nella lotta 50.000 compagni che da gennaio hanno lottato e che rapporto c'è fra questa domanda, linea degli autonomi e violenza. Gli episodi di scontro frontale con Cossiga e la polizia sono stati diversi a seconda dei momenti, a Roma come a Bologna, e non sono tutti accumulabili in un unico giudizio.

C'è una differenza proprio rispetto alla violenza fra la manifestazione dopo la sentenza contro Panzieri o il 12 maggio e il giorno dell'uccisione di Passamonti, fra i giorni di Bologna e l'uccisione del poliziotto a Milano. C'è differenza fra una situazione in cui l'esercizio della violenza conta su saldi legami di massa e di partecipazione attiva e quando questi legami sono volutamente recisi.

Questo movimento è cresciuto nello scontro e nell'uso giusto della violenza, ma è anche arretrato nell'uso sbagliato della violenza.

Prima di vincere sul terreno della violenza bisogna vincere politicamente, vincere nelle assemblee. Così è avvenuto nei quattro cortei dopo la morte di Giorgiana, dove abbiamo potuto affrontare con la dovuta durezza le proposte degli autonomi perché avevano chiarito a livello di massa il significato politico del divieto di Cossiga. Il 21 aprile la linea di sopraffazione ha raggiunto il massimo e si è aperta la possibilità per Cossiga di indire il coprifuoco per 40 giorni. Quel pomeriggio la polizia non aveva vinto contro l'opposizione di mille studenti a fianco dei quali cominciavano a schierarsi i proletari di S. Lorenzo.

Poi l'aggauato e la morte di Passamonti che ha rotto questi legami e ha fatto in modo che sulle spalle dei compagni ricadesse un masso pesantissimo.

Per ricostruire il movimento si è dovuto arrivare fino ai giorni successivi alla morte di Giorgiana. Noi dobbiamo dimostrare come la pratica degli autonomi è contro il movimento.

La seconda cosa che volevo dire è sull'organizzazione. Oggi non è esorcizzando l'avversario di classe che possiamo ricostruire l'organizzazione. E nemmeno appellandosi ai compagni che vogliono lavorare o sposando teorie da ultima spiaggia. Altra posizione sbagliata è quella dei compagni che dicono che l'organizzazione

non serve. È vero invece che chi non organizza il partito non organizza nemmeno il movimento. Il movimento ha espresso ricchezza di organizzazione su molteplici temi. È di qui che dobbiamo partire per la costruzione del partito.

Michele Colafato

L'unica ipotesi per me accettabile di ricostruzione dell'organizzazione è legata a una pratica e a una teoria pluralistica: al fatto di consentire una **ricostruzione pluralistica**. Non mi riferisco soltanto alla necessità di consentire e difendere attivamente nel movimento la dialettica tra componenti e istanze diverse, ma alle basi stesse di una teoria dell'organizzazione. È impossibile, a mio parere, qualsiasi ricostruzione dell'organizzazione basata su una ideologia totale, su una interpretazione monoteistica della realtà e su una coerenza morale sempre fedele allo stesso sistema fisso e immutabile.

Una seconda osservazione riguarda la situazione politica che per certi fondamentali aspetti si presenta fortemente condizionata, come uno stato di necessità; perché ci sono condizionamenti politici e materiali indipendenti dalle stesse cose che si fanno. Trasformare questi dati materiali in una filosofia pregiudicerebbe la ricostruzione dell'organizzazione cui ci siamo volontariamente impegnati; così come ha già fatto danni nel movimento.

Il nemico principale del nostro lavoro è la teoria dell'azzeramento; cioè l'affermazione per cui non esiste nessun problema di rapporto tra cicli di lotta, tra generazioni, tra soggetti sociali differenti; qualunque teoria che si pretende autosufficiente nel senso di mettere al primo posto un solo soggetto sociale, o una generazione, o una coerenza morale rispetto ad altri è destinata al fallimento; e la sua conseguenza pratica rispetto al movimento consiste nell'espulsione progressiva di sue componenti, di contributi di idee, di esperienze.

Anche il rifiuto di «ogni mediazione» politica esprime una posizione di autosufficienza e tendenzialmente autoritaria. Un altro nemico è il settarismo. Un esempio ci è dato dall'intervento del compagno Tonino Civitelli che, a quanti chiudono le finestre quando di sotto passa un corteo «armato», concede soltanto l'attenuante di volere mettere in salvo se stessi e i propri figli, ma li esclude dalla possibilità di scegliere in prima persona, di essere protagonisti attivi e non costretti. Questo atteggiamento, in generale, è molto pericoloso perché stritola l'esigenza di protagonismo delle masse e produce costantemente per i compagni e per i proletari una impossibilità di scelta di fronte alle situazioni.

Atteggiamenti o compagnie di questo genere si sono presentati anche nel



movimento con il rischio di trasformare quell'ironia collettiva che ha permesso di superare lo stato di necessità in molte occasioni, in cinismo individuale. Qualunque posizione politica che in nome di una volontà di rappresentanza, sia essa quella dei «lavoratori organizzati» come dice Arnould, o dei «combattenti comunisti» come dicono altri, pretenda, qualsiasi ricostruzione dell'organizzazione basata su una ideologia totale, su una interpretazione monoteistica della realtà e su una coerenza morale sempre fedele allo stesso sistema fisso e immutabile.

Per ultimo, penso che la ricostruzione di LC sia legata al problema della conoscenza. Considerare la conoscenza (e l'inchiesta di massa) come un'astuzia o un ripiego dei rivoluzionari nel momento di minor tensione o di mancanza della scadenza del giorno, significa condannare la conoscenza di parte rivoluzionaria a un ruolo di serva rispetto alle scadenze pratiche. Significa rinunciare a una rielaborazione teorico-strategica con tutte le conseguenze che questo ha rispetto al problema del lavoro, dell'atteggiamento dei giovani verso il lavoro, della riduzione d'orario, delle centrali nucleari, ecc.) di imboccare strade che dopo un breve tratto si rivelano sbarrate.

La ricostruzione del lavoro di base non è perciò nulla di rituale, perché rimanda alla conoscenza di come ciascuno di noi ha capito i processi sviluppati dopo Rimini con la propria indipendenza e autonomia, nella propria realtà.

Dino Invernizzi di Torino

Nell'ultima fase gli scioperi riescono e si cominciano a fare i cortei interni. Un compagno di Mirafiori diceva che gli scioperi riescono per tre motivi: per terrorismo, per assenteismo, per voglia di finirla. Il terrorismo è in rapporto a una ripresa dura delle iniziative delle avanguardie verso i crumiri e anche al fatto che lo stesso PCI ha ripreso a fare il duro nei cortei. L'assenteismo negli scioperi raggiunge il 50-60 per cento fino a punte più alte. Voglia di chiudere significa che in questa piattaforma non c'è niente ed esiste solo la determinazione di andare ai cancelli per non protrarre oltre una vertenza estranea ai propri interessi. È chiaro che in queste condizioni una generalizzazione autonoma della lotta è impensabile, a meno di gravi provocazioni padronali.

Quello che emerge è che esiste tra gli operai

compagni riuniti in realtà di coordinamento. La miscela esplosiva delle rassegnazioni di vertici sindacali compatibili, portato una grande essere disponibile. E' cominciata a investire più grandi adattamenti, come 386, che contro i prestiti scuole che i lavoratori si batte per la cura dei pazienti. È arrivata a forma di protesta. Si era in linea piattaforma di Milano.

opo la firma, la prima festività dobbiamo a ora sotto si Ci ricordiamo un grossa classe, ma egoria si è mato del Policlinico generali, sono stati certi i mediazione giorno, il clinici picchetti, l'autostrada dell'Autonoma - parte dell'Autonoma è stata a che ha una giornata d'attacco un senso e del «dopo». Una intera politica dei italiani in una grande compagnia. Sarebbe direzione situazione rara, giungere e pone problema dell'organizzazione dei compagni.

ta conseguenze di iniziativa). Al Lavoro avevamo par diversa, e perche avevano a quell'assemblea, della linea sindacale. C'è anche il coordinamento all'estero intendiamo; non è un privo di organici a puro dell'assistenza non vengono lasciati alcol e tensione, che gli fuori, ma mai riuscita l'estero. Casoni di Fabbri, di Cittadella, e il PC chiamò «teppis» i comunicati della Ferrotubbi,

Con gli studi arriveranno nelle omonimi che noi prima persona».

compagni rivoluzionari ed hanno formato in realtà la vera ed unica struttura di coordinamento della FLO, la Federazione Lavoratori Ospedalieri. Una scissione esplosiva, che unita al blocco attuale delle assunzioni, alle carenze gravissime di organico, e alle scelte dei vertici sindacali, di accettazione delle compatibilità della spesa pubblica ha portato una grossa fetta di lavoratori a essere disponibili alla lotta.

E' cominciata una pratica di lotta che ha investito da due anni almeno i più grandi ospedali della città: inquadramento, organici, lotta contro la legge 386 che vieta le assunzioni, lotta contro i prezzi delle mense, lotta per scuole che permettono il passaggio a lavoratori ausiliari a infiermieri, lotta contro le baronie ospedaliere, lotta per la gratuità degli ambulatori per i pazienti. E' in questa situazione che è arrivata alla discussione della piattaforma contrattuale.

Si era in ottobre. La FLO proponeva una piattaforma del tutto omogenea: la linea del governo, gli ospedalieri di Milano in diverse assemblee

oppo la firma, c'è stato il 19 maggio, la prima festività abolita. E su questa siamo dovuti riflettere, e non passarla sotto silenzio.

Ci ricordiamo che sul 19 maggio c'è stato un grosso scontro politico in tutta la classe, ma solo un settore, una categoria si è mosso: gli ospedalieri, quelli del Policlinico. Ci si è mossi per motivi generali, e per motivi interni. Ci sono stati certi grossi limiti, incapacità di mediazione — ci ricordiamo quel giorno, il clima, la polizia all'attacco dei picchetti, la psicosi costruita intorno all'autonomo, gli attentati alla metropolitana — c'è stato anche un utilizzo strumentale di questa giornata da parte dell'Autonomia, ma in quell'occasione è stata comunque una minoranza che ha conquistato la maggioranza, una giornata che ha valorizzato e ha dato un senso più generale alle scelte del « dopo Riccione ».

Una intera categoria dunque rifiuta a politica dei sacrifici, con la possibilità in una grande città da parte dei compagni della sinistra rivoluzionaria di essere direzione di queste lotte. E' una situazione rara, forse unica, dopo il 20 giugno e pone immediatamente il problema dell'organizzazione, del futuro, dei collegamenti. Ecco cosa ne pensano i compagni.

La conseguenze organizzative, né di iniziativa. Al Lirico noi eravamo andati e avevamo parlato. Ora la situazione è diversa, e per esempio, forze come AO, che avevano avuto un grosso peso in quell'assemblea, ora sono i difensori della linea sindacale, che per noi è inaccettabile. Anch'io penso alla necessità di un coordinamento di base, per garantire i livelli di lotta interni, per organizzare le iniziative.

C'è anche il problema della disinformazione all'esterno. Noi con i malati intendiamo: chi entra in ospedale e non è un privilegiato (anche se spesso ormai per avere un posto occorre essere privilegiati) sa che è la mancanza di organici a provocare il peggioramento dell'assistenza. Si vede che i piatti non vengono lavati, che non si forniscono alcool e medicine, che c'è tensione, che gli infermieri non ce la fanno. Ma fuori, non si sa. Si sa che « c'è disagio », ma noi per esempio non siamo mai riusciti ad avere iniziative all'esterno. Casomai ci sono stati Consigli di Fabbrica che hanno preso posizioni contro di noi. Per esempio, quando in marzo cercammo di tenere un'assemblea alla Camera del Lavoro sul contratto, e il PCI la fece sbarrare e ci chiamò « teppisti » e subito arrivarono i comunicati di condanna della Pirelli, della Ferrotubi, della Loro Parisini...

Con gli studenti di medicina non esiste nulla, e sono anche pochi quelli che arrivano nelle corsie. E sono tutti problemi che noi dobbiamo risolvere in prima persona ».

ribadiscono i loro punti irrinunciabili di salario e di normativa. Si arriva alla riunione regionale della categoria; gli ospedalieri fanno propria la piattaforma preparata dai compagni di Bergamo, si vota, passa questa proposta perché è quella voluta dai lavoratori. Per tutta risposta, e in omaggio alla democrazia, i rappresentanti della CGIL abbandonano la sala, subito seguiti da quelli della CISL, mentre la UIL tenta pateticamente di tenere i piedi in due staffe. Ma gli ospedalieri della Lombardia non si danno per vinti: si organizzano i pullman per andare a Riccione, sede dell'assemblea nazionale che deve decidere il contratto. Non sono invitati ma vogliono far sentire la propria voce, partono in 500; da Roma e da Firenze ne arrivano altre numerose decine, organizzate prevalentemente dai « collettivi autonomi ». Il sindacato fa trovare transenne e polizia a non finire, e varia la sua piattaforma, difesa da un servizio d'ordine e dai carabinieri, come in un bunker.

« Per capire questo atteggiamento del sindacato — ci dice un compagno del

consiglio del San Carlo — bisogna rendersi conto che tra loro c'è stata una vera e propria svolta. Prima avevano un'ipotesi "riformista", e anche di miglioramento dell'assistenza, di migliori condizioni di lavoro. Poi il quadro politico gli ha regalato la 386 che blocca le assunzioni, e poi il programma di Andreotti di contenimento della spesa pubblica. In pratica: gli ospedali devono funzionare con meno lavoratori, devono essere più produttivi. Da quel momento il sindacato, e il PCI, non hanno più bisogno di una base di massa, né di una massa di manovra: per loro l'organizzazione di classe negli ospedali è il nemico principale da battere. Così la distanza è aumentata, così ci sono stati i blocchi stradali quando si è saputo dell'accordo del pubblico impiego del 5 gennaio, così si è arrivati in questi giorni al San Carlo all'occupazione della direzione sanitaria dell'ospedale davanti ad un'ipotesi di accordo che svede tutto quello che c'era di svendibile persino nella piattaforma di Riccione ».

« Io penso però che non dobbiamo

avere il contratto come unico punto di riferimento — dice un delegato del Policlinico — per noi la rincorsa di questa piattaforma è una cosa vecchia, superata. Noi oggi ci dobbiamo mettere in grado di praticare i nostri obiettivi, indipendentemente dal sindacato; e se il sindacato vuole, si accordi. Per esempio da otto mesi noi ci siamo ridotti il prezzo della mensa da 250 lire a 25 lire, abbiamo aperto gli ambulatori gratis e i medici che non volevano si sono dovuti rassegnare. Abbiamo fatto zittire il personale religioso che fino a poco tempo fa la faceva da padrone. A noi, il contratto non ci ha spiazzati perché abbiamo questa pratica in piedi. Anzi, se gli presentassimo la piattaforma di Riccione i lavoratori ci riderebbero in faccia. E così pensiamo anche di andare avanti, riducendoci l'orario di lavoro e prendendoci un'ora per mangiare, non pagando la mensa, lavorando secondo le possibilità dell'attuale organico ».

FIRMANO ANCHE I MALATI

Un documento del consiglio dei delegati dell'ospedale San Carlo ha risposto alle accuse violente portate avanti dal presidente Piero Micozzi e da vari organi di stampa (in cui si parla di « violenze », « intimidazioni », « interruzioni di assistenza »). In otto punti vengono ribattute tutte le accuse con precisione e viene ribadito il programma di lotta. Il documento fatto circolare dentro l'ospedale ha subito ricevuto più di 1.000 firme di appoggio, tra cui molte di pazienti.

Intanto i lavoratori degli Istituti Clinici, del San Carlo e Niguarda permettono l'uso gratuito degli ambulatori dentro gli ospedali.



Gli ospedali di cui si parla



San Carlo Borromeo: 1.500 dipendenti, gestione commissariale, presidenza al PCI;

Niguarda: 3.000 dipendenti, presidenza al PSI;

Policlinico: 1.800 dipendenti, presidenza alla DC;

Istituti Clinici: 1.700 dipendenti, presidenza al PSI.

I delegati ospedalieri della regione hanno definito in duemila il numero di lavoratori di cui è necessaria l'assunzione immediata e in diciassettemila in tutta la Lombardia.

Questa è la loro busta paga

Gli ausiliari: sono quelli che svolgono i lavori più pesanti e più umili nell'ospedale e rappresentano dal 40 al 45 per cento di tutto l'organico.

Paga base: 104.000 lire (che diventano 125.000 dopo sei mesi) più 102.000 lire di indennità di contingenza. Totale 206.000 per 4 ore settimanali che diventano in genere molte di più per poter tirare avanti.

Infermieri generici: 218.000 lire mensili;

Infermieri professionali: 240.000 lire mensili;

Impiegati amministrativi: dalle 360 alle 380.000 lire in media (gli amministrativi non hanno avuto un grosso ruolo in queste lotte: o si sono accodati, o sono rimasti fermi).

Si può migliorare la propria posizione in ospedale? E' affidata alle scuole per infermieri, o per tecnici. Ma ci sono grossi ostacoli, c'è una selezione pesante. Nello stesso tempo c'è stata in questi anni una grossa spinta alla scolarizzazione, alle 150 ore, ci sono state lotte per l'aumento dei posti nelle scuole contro la selezione, per poter svolgere il tirocinio in orario di lavoro.



Milano. Ospedale « San Carlo »

Le donne tra reale e possibile

Pubblichiamo volentieri l'intervento su un tema scottante del dibattito aperto nel movimento delle donne — il rapporto con le istituzioni — di alcune compagne femministe

Si sente sempre più spesso parlare nel movimento del «piano di irrealità» delle nostre esperienze, come se la nostra vita, il nostro tempo, le nostre scelte, i nostri desideri si potessero situare altrove da dove prendono forma ed intensionalità. Ci sono momenti in cui gli stessi fondamenti della nostra pratica, il separatismo, l'autonomia e la riflessione in autocoscienza, ci sembrano degli appiattimenti astratti rispetto alla molteplicità della vita. In questi momenti questa molteplicità che noi stesse viviamo nelle miriadi di situazioni pubbliche e private prende il sopravvento in nome di un bisogno di concretezza, di contrattualità, di riconoscimento agli occhi del mondo di essere soggetti nella storia.

Questo avviene ogni qual volta ci scontriamo con le istituzioni siano esse leggi, norme, partiti politici, schieramenti di governo e questo è avvenuto recentemente per la sconfitta aborto.

Ogni sconfitta determina nella coscienza di ciascuna una sorta di crisi di identità che porta tristemente a leggere la nostra molteplicità nel quotidiano fatta di concreti gesti verso le donne, verso i figli, verso gli uomini, verso l'impegno politico e verso la cultura in termini di statici compromessi, facendo scomparire in questa petizione di realismo i processi di reale modifica che portiamo avanti.

Per quanto ci riguarda dobbiamo intendere per crisi di identità il rovescio di ciò che comunemente si intende con questa espressione. Se per identità l'uomo, in un mondo a sua immagine e somiglianza intende una perfetta riconoscibilità di se stesso nei rapporti e nelle azioni, quindi una finità e coerenza che determinano il combaciare dell'identità con il ruolo, per la donna, come soggetto emergente, l'identità non può che essere un processo di costruzione in atto che parte proprio dalla radicale negazione dei ruoli, cioè da una destrutturazione che rivolge per prima se stessa e che di conseguenza coinvolge la realtà tutta ed i modi di conoscenza.

Una nostra crisi di identità quindi prende la forma di richiesta di riconoscibilità immediata in un sistema che non solo non ci somiglia ma ci nega, dimenticando che la nostra riconoscibilità invece è tutta nel processo di modifica di questo sistema.

Verso questo problema sentiamo oggi la necessità di indirizzare la nostra riflessione. Intanto possiamo dire che i punti d'insersione non sono nell'individuazione di obiettivi sociali immediati, per la globalità della nostra critica, né nella formulazione di leggi più o meno buone, poiché la necessaria astrattezza della legge va a cozzare con il concetto di personale che afferma invece la irrinunciabile molteplicità del soggetto. Questa affermazione non nasce da un'analisi astratta ma dalla constatazione di ciò che il movimento ha prodotto sino ad oggi.

Infatti i luoghi di confronto con le istituzioni non sono stati certo decisi da noi: né l'aborto, né i consultori, né il lavoro possono riassumere completamente la pratica del movimento. Per quanto riguarda l'aborto, l'unico segno di riconoscibilità del Movimento, pur nella certezza di un discorso comunque difensivo e non propositivo, sta nella clausola dell'autodeterminazione. Con il principio dell'autodeterminazione il Movimento tenta di rendere possibile ciò che è reale: la donna ha sempre deciso di abortire da sola, si chiede di sanare questa realtà di fatto. Ma è proprio su que-

Da qui nasce la petizione di realismo e di conseguenza la sensazione di praticare piani di irrealità, la sensazione di essere «in sospensione» rispetto alle scelte, alle decisioni che le istituzioni continuano invece a prendere «sulla nostra pelle».

In questi momenti di confronto-scontro politico con «l'esterno», dove in una dimensione di visibilità il risultato concreto è ciò che conta, noi donne non riusciamo ad imporre, nonostante oggi si possa cominciare a parlare di movimento di massa, i nostri contenuti, cosicché nella violenza dei dati di fatto sfuma anche ai nostri occhi la specificità della nostra lotta.

Perché accade questo? Non ci sembra che dobbiamo iscriverne la ragione in una logica di forza-debolezza, quanto invece in una logica di livelli diversi di operatività. Il nostro statuto teorico è indubbiamente «il personale è politico», questa formula rappresenta la specificità di una lotta a cui è impossibile ridurre la molteplicità della persona in un modello statico, così come gli è impossibile tracciare un itinerario lineare di obiettivi progressivi che non rappresenterebbero mai la dimensione globale della nostra critica.

Questa situazione potrebbe sembrare paralizzante. Ma se guardiamo i nostri privati vediamo che il nostro discorso si traduce in reale modifica, le nostre realtà, sebbene contraddittorie — non bisogna mai cedere alle stanche tentazioni di leggere le contraddizioni come compromessi — mostrano progressivamente uno scavalcamiento concreto di definizioni, norme, immagini della ideologia dominante.

Sentirci parlare delle nostre esperienze è servito a comprendere quanto la nostra presa di coscienza ci allontani sempre di più dallo statuto sociale sotteso nelle istituzioni, e nessuno ci può contestare che la nostra vita non sia reale. Le istituzioni dal loro canto, proprio perché si propongono una operatività immediata che mira a dei risultati progressivi, si ritrovano a schiacciare la dimensione della realtà in quella del possibile.

Ecco quindi che il problema del rapporto con le istituzioni si definisce meglio. Lo scarto tra noi e le istituzioni non è tra l'irrealità e la realtà ma tra il reale ed il possibile.

Come dunque attraversare il possibile? Quali sono i punti di intersezione tra questi due piani?

pare invece come l'espressione della contraddizione che il Movimento si trova a vivere. Il superamento di questa contraddizione oggi si pone come una necessità, e poiché non ci sono soluzioni precostituite, è dalla riflessione del Movimento che dovranno emergere delle indicazioni, se non vogliamo che il «bisogno del possibile», bisogno oggi presente che si manifesta sempre più spesso, non ci conduca ad un entrismo nei partiti politici nell'illusione di una possibile azione parallela, nell'equivoce meccanicistico di una doppia lotta necessariamente separata nella struttura e nella sovrastruttura. Al contrario è necessario porsi il problema di una crescita articolata del Movimento, nel tentativo di espandere i fondamenti della nostra pratica alle altre donne, in altri luoghi, là dove comincia a manifestarsi l'esigenza di una elaborazione autonoma e separata delle donne, per esempio all'interno delle organizzazioni sindacali.

Si può considerare «alleato» di volta in volta, caso per caso, un partito ma mai una associazione di donne, poiché sarebbe una contraddizione in termini. Qui ci riferiamo all'UDI in particolare alla luce del drammatico dibattito che si è svolto nelle assemblee del governo vecchio. Le femministe dello studio Ripetta di Roma

AVVISI AI COMPAGNI



TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12 -

□ TORINO

Festa del giornale sabato 25: concerto al palasport con inizio alle 19. Art Studio, Donatella Bardi, Battato, Collettivo Operaio di Pomigliano d'Arco, Nacchere Rose. Domenica 26 dalle 13 alle 24 festa popolare al parco Pellerina (corso Appio Claudio, vicino alla piscina): cibo e vino a volontà, molti giochi, un palco a completa disposizione di chi vuole suonare, animazione per i bambini, ecc. Venite tutti!

□ MILANO

Provincia nord-ovest a Canegrate, venerdì alle ore 21 al circolo culturale (all'ex palazzina delle poste) attivo operaio della zona nord-ovest aperto a tutti i simpatizzanti della zona: su grandi e piccole fabbriche, territorio.

Sezione Romana. Venerdì alle ore 21 in via Bernardo Verso 5 attivo di zona sul convegno operaio (servono i soldi per pagare l'affitto). E' stato tagliato il telefono della sede centro. Occorre mezzo milione subito. Tutti i compagni portino i soldi in sede, anche le 1.000 lire.

Lotte sociali: giovedì alle ore 21, sede centro riunione dei compagni che si occupano dei problemi del territorio, delle case, del sociale nei quartieri e nei paesi. Odg: confronto fra le situazioni specifiche di intervento.

Lavoratori studenti: giovedì alle ore 18,30 in sede centro riunione di tutti i militanti e simpatizzanti. Odg: bilancio delle lotte di quest'anno e del nostro intervento. Il convegno operaio.

Giovedì alle ore 21, nella sede di via De Cristoforis (stazione Garibaldi) riunione sulla legge di preavviamamento al lavoro. I compagni che vogliono partecipare devono interessarsi presso gli uffici di collocamento dei paesi e della città di come stanno andando le iscrizioni e chi sono i giovani che si iscrivono.

Giovedì alle ore 15, in sede centro riunione dei compagni studenti medi di LC. Odg: il seminario di sabato e domenica sul movimento degli studenti.

Venerdì alle ore 16 in piazza S. Stefano 12, a Milano, coordinamento lombardo dei lavoratori della scuola sulle iniziative del dopo contratto. Il coordinamento nazionale è convocato per domenica a Bologna alle 9,30 in via Centocroci 1-A.

□ CALOZIOCORT (BG)

Sabato 25 dalle 14 alle 23, dibattito-mostra, con l'intervento di compagni del CISA e spettacolo serale in piazza Vittorio Veneto indetto dal Circolo Giovanile di Calenzano e dalla FGSI.

□ NAPOLI

Giovedì alle ore 16,30 all'università centrale, via Mezzocannone 16, assemblea unitaria sul preavviamamento al lavoro.

□ NOCETO (Parma)

Il 24, 25, 26 giugno, nei giardini Corte Tommasi tutte le sere musica di tutti i generi, dal folk al jazz, dal classico al cabaret. Funzionano stand gastronomici e ci sono mostre e filmati e si vendono libri e dischi con forti sconti. L'ingresso è gratuito. Tutti i compagni che vogliono suonare, cantare, esprimersi in qualsiasi modo possono trovare spazio all'interno della festa.

□ LAVORATORI DELLA SCUOLA

Il coordinamento nazionale è indetto per domenica a Bologna in via Centocroci alle ore 9,30. Odg: commissione nazionale sul diritto allo studio, sperimentazione, 150 ore. A Roma lunedì alla casa dello studente in via De Lollis alle ore 9,30 commissione nazionale su università, pubblico impiego, precariato, occupazione e reclutamento.

□ CODROIPO (UD)

Giovedì alle ore 21 all'Aula Magna, concerto di musica jazz e spontanea con il collettivo di Udine, in sostegno di Radio Talpa che trasmette su 98,100 mhz.

□ MAGNAGO (MI)

Giovedì alle ore 21, festa spettacolo delle compagnie femministe, venerdì alle 21 dibattito su Orione pubblico. Con PSI, LC, MLS, sabato alle 21 ballo popolare, domenica alle 21 concerto del gruppo «IV Stato».

□ COMO

Giovedì alle ore 21 in sede, riunione di LC sulla legge di preavviamamento al lavoro. I compagni di Lambrusco, Appiano, Canzo, Altolago devono partecipare.

□ TORINO

I compagni di Borgo S. Paolo invitano i compagni a una riunione giovedì in corso S. Maurizio per discutere le ultime iniziative sui referendum, alle ore 16.

Oggi alle 15 attivo di sede di studenti e giovani dei circoli. Odg: bilancio delle lotte a Torino e convegno nazionale. Oggi alle 21: tutti in sede per organizzare una massiccia propaganda per la festa del giornale.

E' vero che a star buoni c'è la speranza di rimanere a lavorare?

Questo diceva un proletario anziano di Portici che doveva iscrivere il proprio figlio nelle liste speciali del preavviamento. Di questa legge molto si parla: con l'andar del tempo, via via che i contenuti vengono meglio conosciuti, si moltiplica anche la critica, la spinta a misurarsi con essa, a modificarla attraverso la lotta organizzata. Resta comunque il fatto che anche sole 150.000 lire al mese, e insieme la fiducia di poter cambiare, a favore del movimento, le condizioni previste dalla legge, spinge moltissimi giovani ad andarsi ad iscrivere al collocamento.

Il preavviamento al lavoro e l'occupazione

L'hanno chiamata «provvedimenti per l'occupazione giovanile», è invece una legge che con l'occupazione, con i posti di lavoro (e non solo quelli stabili e sicuri) ha assai poco a che fare. 1.060 miliardi, hanno detto, e cinquecento mila posti a lavoro nazionale.

Ma il senatore democristiano che l'ha presentata, nella sua relazione al Senato, il 28 aprile scorso, ammette che la legge «potrebbe non avere quello sviluppo attuativo che si auspica perché nel Mezzogiorno le industrie sono poche e i disoccupati tanti» e che «il provvedimento potrà raggiungere la sua efficacia se non viene meno la condizione preliminare che è la ripresa produttiva, il rilancio della politica della programmazione e dello sviluppo, ora più che in passato valido strumento di uscita dalla crisi». Ora tale condizione preliminare, ribadita nel suo intervento anche dal ministro del lavoro, Tina Anselmi, è abbastanza lontana dal realizzarsi. La realtà di oggi è l'accordo Confindustria-sindacati per la diminuzione del costo del lavoro, è un processo di riconversione e di ri-strutturazione delle fabbriche che si traduce in licenziamenti, cassa integrazione, blocco del rimpiazzo del turn-over, è una politica d'ordine adeguata alla pesantezza dell'attacco ai livelli e alla qualità della vita delle masse.

Con le industrie, con un impiego a tempo determinato o indeterminato in esse, il «piano giovani» sembra non avere molto a che vedere, se non marginalmente e, in quei pochi casi, in evidente correnza e contrapposizione alla classe operaia già occupata, grazie alle norme di assunzione e di «comportamento» previsto dalla legge. Il discorso non è molto diverso quando si passa al settore dell'agricoltura, altro cavallo di battaglia del preavviamento. Qui, ad un e-

sodo continuo dalle campagne, determinato innanzitutto dalla impossibilità materiale di sopravvivenza, si risponde con un lungimirante invito al cooperativismo per le coltivazioni delle terre incerte. La totale assenza di indicazioni concrete, che diano una prospettiva, anche minima, a queste cooperative fa pensare più che altro alla costituzione di veri e propri ghetti di lavoro forzato o, se si preferisce, alle riserve degli indiani d'America.

Resta l'ultimo settore, quello dei servizi socialmente utili, che sarà l'unico, prevedibilmente, ad assorbire un certo numero di giovani con due conseguenze: la prima è un ridimensionamento quantitativo del preavviamento; la seconda è la sanzione del lavoro a tempo determinato, dell'occupazione precaria, occasionale o stagionale (ad esempio rispetto ad attività come il turismo e la pesca), senza nemmeno quel piccolo spiraglio che formalmente apriva l'occupazione nell'industria con la possibilità del passaggio (selezionato) dal contratto di formazione a quello a tempo indeterminato. Insomma, una riedizione riveduta e corretta, in nome della produttività e della qualificazione professionale, delle vecchie soluzioni assistenziali, come i cantieri di lavoro o i cantieri-scuola.

Una legge che con l'occupazione concreta c'entra poco. A che serve?

Serve a tante altre cose, come hanno ben spiegato deputati e senatori. «Con l'impostazione data all'egualanza sociale — dice il relatore democristiano al Senato — non è certo facile rettificare tutto d'un tratto i vari indirizzi con il ricorrere alla programmazione del numero chiuso... occorre indirizzare i giovani... mediante indicazioni che facciano progammare ad essi l'avviamento a professioni che offrono la possibilità di impiego, sen-



za voler diventare ad un tratto tutti medici o tutti ingegneri... l'orientamento professionale è alla base di ogni futura e immediata collocazione nel mondo del lavoro». «Occorre far riscoprire il valore del lavoro e delle attività intellettuali e manuali, riformando la coscienza che si possono raggiungere ambiti di guardia attraverso il sacrificio (ci pare di aver già sentito pronunciare questa parola! ndr)... saltando ogni indulgenza... offrendo la libera scelta come un dovere da compiere e non come elargizione della coscienza che produce il più deleterio desiderio di soddisfazione di capricci (ad esempio il capriccio di mangiare e di una qualità di vita migliore, ndr.), e non di veri bisogni». «La legge ha una sua filosofia, ma potrebbe non avere quello sviluppo attuativo che si auspica».

Le condizioni di mobilità e flessibilità del mercato del lavoro, oggi insufficienti, vengono definite da tutti come «uno dei presupposti fondamentali perché la prospettiva dell'occupazione giovanile sia positiva». E in effetti la legge, mentre stralca i giovani disoccupati, che sono la parte più consistente, crescente e pericolosa della disoccupazione, istituisce un mercato del lavoro a parte — anche se formalmente è permessa l'iscrizione contemporanea nelle liste speciali e ordinarie —, tenta di inserire in esso meccanismi di controllo adeguati alle attuali esigenze dei padroni. Questo è particolarmente evidente nel primo titolo del preavviamento, che riguarda l'occupazione (si fa per dire!) nelle fabbriche. Solo per fare qualche esempio, la normativa dell'iscrizione e della reiscrizione alle liste speciali (art. 4) spinge i giovani non solo ad accettare i lavori peggiori, di breve durata, ma ad aderire, per necessità, al loro carattere clandestino. Con l'articolo 5, che sta-

bilisce i criteri della formazione della graduatoria (qualifica professionale, condizione economica, familiare e personale e, in nota, propensioni indicate e titolo di studio), viene sancita per legge la de-qualificazione del titolo di studio rispetto al rapporto di lavoro instaurato. Gli articoli 6, 7, 8 riguardano il contratto a tempo indeterminato e quello di formazione. Mentre il primo che è poi quello normalmente applicato, il periodo prova viene arbitrariamente allungato a 30 giorni, il secondo è esso stesso un periodo di prova della durata di un anno, non rinnovabile, ma convertibile nel contratto regolare a condizioni evidenti: quelle che sono arrivate anche all'orecchio del proletario di Portici: «se stai buono e lavori bene...».

Tanto più che il padrone è trasformato per l'occasione in un insegnante-giudice dell'attività di studio e di lavoro: accetta la frequenza al corso di formazione, dà praticamente la nota di qualifica ai comportamenti, all'assenteismo e al rendimento del candidato. Così, chi è scappato dalla scuola perché non poteva soffrire i professori, se ne ritroverà un altro con la faccia del padrone.

Con il passaggio accuratamente selezionato dal contratto di formazione a quello a tempo indeterminato, viene infine reintrodotta la forma della chiamata nominativa e diretta, prima esclusa (al di là del fatto che, comunque, il sistema delle qualifiche professionali che possono essere un modo per rendere nei fatti nominative anche le chiamate normali, resta inalterato rispetto alla legge attuale del collocamento). Attraverso l'articolo 16, infine, i giovani che prestano servizio militare saranno stimolati ad acquisire una qualifica professionale, subendo maggiori ricatti rispetto allo sviluppo di qualunque attività politica dentro le caserme. Con l'articolo 5, che sta-

pricciati», che allineano al loro interno settori consistenti di «estremismo», che ce l'hanno con lo stato e che, come diceva sempre il solito relatore democristiano, «ci sono anche sfaccendati cronici». Ci voleva allora una legge «filosofica» come questa che proponesse e imponesse, valendosi del ricatto reale delle condizioni materiali di vita, comportamenti diversi, modi di pensare diversi.

Di Marino, del PCI, così spiega il valore della legge: 1) il fatto stesso che si prenda una iniziativa sia pure straordinaria e limitata; 2) che l'iniziativa non sia assistenziale ma vada nella direzione della qualificazione della manodopera, attraverso un nesso organico di studio-lavoro, e dell'allargamento della base produttiva; 3) che venga dato un ruolo essenziale alle autonomie locali dalla partecipazione democratica: «significativo è il ruolo che si attribuisce all'iniziativa associativa e cooperativa dei giovani... sollecitando una iniziativa dal basso e dando spazio a spinte collettive, solidaristiche, comunitarie... Il punto essenziale del rapporto con i giovani è di coinvolgerli, di responsabilizzarli, di avere in loro fiducia».

Ma un progetto così ambizioso è difficilmente perseguitabile con gli articoli di una legge che, oltretutto, non dà nel breve periodo contropartite materiali accettabili. Viceversa, essa favorisce, anche se in una situazione di ancora scarsa chiarezza, un nuovo processo di aggregazione di giovani, che può rilanciare il movimento reale sull'occupazione, la sua organizzazione e, insieme, la discussione, lo scontro politico tra la filosofia dei sacrifici, dei lavori forzati, eseguiti con gioia e partecipazione, e l'opposizione di classe organizzata ad essa.

Riunione nazionale sul movimento di lotta delle università.

Sabato 25 e domenica 26 a Roma

Comincia alle 10 di sabato al CIVIS, viale Ministero degli Esteri (dalla stazione Termini prendere il bus 67). Per garantire l'inizio puntuale dei lavori i compagni potranno dormire a Roma già nella notte tra venerdì e sabato. Portate i sacchi a pelo. Per informazioni telefonare al giornale dalle 10 alle 12. Sono invitati le radio libere e i giornali «creativi» del movimento.

Devono partecipare, oltre ai compagni del movimento, i compagni di LC che si occupano del preavviamento.

Sul giornale di domani un paginone di dibattito preparatorio.

ROMA (Lettere)

Venerdì, alle ore 17, riunione alla casa dello studente di dibattito e coordinamento sul preavviamento tra le strutture organizzate e tutti i compagni. Da oggi funziona in facoltà un centro di informazione Commissione occupazione giovanile - Università.

Anche a Venezia caccia all'autonomo

Stampa «democratica» e polizia tentano la solita montatura. Le fantasie del «Corriere della Sera». Chi tutela la salute dei compagni arrestati. Costituito un comitato di difesa.

Come abbiamo già riferito sul quotidiano di martedì, 2 compagni autonomi di Venezia sono stati coinvolti in un incendio le cui cause non sono state ancora totalmente accertate. Certo è però, che tutto l'apparato reazionario veneziano si è immediatamente messo all'opera per trasformare quello che sempre più appare come un incidente, banale seppur tragico, in una montatura repressiva che abbiamo già visto in altre città.

Corriere della Sera e Gazzettino

Succede così che il *Corriere della Sera* ed il *Gazzettino* aprano in prima pagina lunedì, rivelando che gli autonomi confezionano molotov, parlano

di benzina e di acidi, di cavi e di attentati. Nei giorni successivi anche l'*Unità* e la *Repubblica*, continuano nella campagna di stampa, suggerendo esplicitamente il lancio di una campagna contro tutti i rivoluzionari. E' in particolare il *Corriere*, a firma del falsario Arnaldo Pazini, che batte questa strada inventando una «storia dell'autonomia» tutta tesa a dimostrare la vocazione terroristica degli autonomi.

Così la mobilitazione per la liberazione di Michele Spadafina, che accomunò con grandi manifestazioni regionali un arco vastissimo di compagni rivoluzionari, del PdUP, e del PSI, diventa un episodio descritto «un gruppo di "autonomi", centinaia, forse migliaia». Lo scrivano dei padroni pro-

cede poi elencando una serie di fatti — tra cui l'assalto alla sede del MSI condotta da centinaia di compagni dopo l'assassinio di Sezze — che starebbero a dimostrare oscuri collegamenti tra autonomi di Venezia e di Padova, in modo da permettere la repressione nazionale, inventandosi un'istruttoria che viene condotta a Padova contro gli esponenti «teorici» della dottrina degli autonomi.

In realtà, non esiste alcuna versione dei fatti se non quella della questura. I compagni sono stati immediatamente arrestati, ricoverati in ospedale in gravi condizioni e rinchiu-

si in isolamento: non possono essere visitati neppure dai parenti. Dato che neppure la stampa è ammessa ai letti dei compagni, sempre più fantasiosa appare la possibilità di ricostruire i fatti: la realtà è che, in casa dei due compagni (questo è il famoso, segretissimo «ovo») è scoppiato un incendio che ha completamente bruciato il locale. Tutto il resto: le taniche con acidi e benzina, le «molotov robuste» viste dal *Gazzettino* appaiono sempre più chiaramente fantasie criminali messe dalla stampa a disposizione della montatura reazionaria. A questo scopo si parla di un terzo compagno coinvolto e dei soliti «documenti rivelatori».

Salvare la loro salute

Come stanno i compagni? Neanche questo è dato di capire per certo. Paolo Dorigo, 17 anni, militante di LC fino a pochi mesi fa, sempre presente nelle lotte studentesche degli ultimi anni, dovrebbe essere gravemente ustionato alle mani e assolutamente incapace di usarle, nonostante questo è già stato trasferito dall'ospedale al carcere minorile di Treviso. Molto più gravi sono le condizioni di Claudio Grasset-

Il comitato di difesa

Intanto, superato il disorientamento dei primi momenti i compagni stanno organizzando le prime iniziative: in un'assemblea poco affollata, perché convocata con troppe carenze, proprio quando c'era bisogno di massima propaganda, sono state date le prime sommarie informazioni, è stato deciso di costituire un comitato per la difesa dei compagni arrestati, è stata aperta una sottoscrizione, e sono allo studio altre adeguate forme di solidarietà con i compagni.

DONNE

Torino. Giovedì 23 alle ore 20 ai Mercati Generali convegno del movimento femminista (piccoli gruppi di discussione) sul tema dell'aborto a partire dai problemi della sessualità, della maternità, dello stato del movimento rispetto alle istituzioni.

Milano. 25, 26 giugno convegno nazionale promosso dal movimento delle donne di Milano su aborto, sessualità, rapporto con le istituzioni. Inizia alle ore 10 presso l'università Statale, entrata via Francesco Sforza (davanti al Policlinico). Le compagne delle altre città troveranno da dormire presso le compagne di Milano (portare il sacco a pelo).

Aderire!

Finora sembrava che la repressione non dovesse colpire Venezia, finora erano Torino, Milano, Bologna, Roma, magari Padova, i centri della repressione. Questo ha permesso a molti di noi di non pensarci troppo, di pensare che la condanna di Paolo Benvegnù era sì un fatto politico, ma che era accusato di una rapina, una cosa difficile «da gestire». Questo ha permesso ad alcuni compagni di dire che anche l'incidente di Paolo e di Claudio non si può «gestire»; che «la gente» l'ha presa male.

Abbiamo visto compagni aderire prontamente alla versione della questura, non solo per l'interpretazione dei fatti, ma anche per la condanna dei «terroristi avventurieri». Ebbene, quando anche i compagni delle nostre sedi sono così facilmente vittime della propaganda di Cossiga, noi ci spaventiamo.

Vogliamo aderire al Comitato per la liberazione dei compagni per molti motivi: per liberarli, prima di tutto, perché gli vogliamo bene!; per battere una macchinazione che sarà sempre utilizzabile contro i rivoluzionari; ma anche per sconfiggere i dubbi e le tentazioni reazionarie presenti dentro di noi. Perché la democrazia, l'agibilità politica, la vita si difendono non tanto nelle riunioni, nelle assemblee, nelle tavole rotonde, ma soprattutto nelle piazze. Sporcandoci le mani, schierandoci e rischiando, come abbiamo fatto tante altre volte.

Questo corsivo e l'articolo di apertura su Venezia sono stati curati da Andrea, Berto, Enrico, Gianfranco B., Gianni, Giovanni, Marcello, Paolo B., Paolo N., Rossana, Susanna.

Dieci compagni di LC presenti all'assemblea di martedì hanno deciso l'adesione di Lotta Continua al Comitato. A questo scopo riunione nella sede di Mestre giovedì, ore 17.30. I soldi per i compagni arrestati saranno raccolti tutti i giorni dalle 10 alle 12, presso l'Ufficio studenti della facoltà di Architettura di Venezia e, a partire da giovedì, presso la sede di Lotta Continua a Mestre.

Chi ci finanzia

D'Angelis	4.000, Beppe 3.000, Luigi	2.000, Compagno di Casalecchio 10.000, Antonio R.
Sede di ROMA	D. 5.000, Alberto 3.000,	- Milano 10.000, Lucia
Compagni dell'Alberone	Tiziano 5.000, Elio 3.000,	Roma 1.000, Beppe - Torino 2.000.
8.000.	Antonio 5.000.	
Sede di REGGIO EMILIA		
Giovanna 5.000, Sebastiano 2.000, Paolo T.	I compagni da un lavoro di facchinaggio 20.000.	94.000
4.000, Italina 1.000, Un compagno 1.000, Massimo	Contributi individuali	Tot. prec. 15.297.500
	Maurizio G. - Palermo	Tot. com. 15.391.500

RETTIFICA

L'8 settembre 1976 abbiamo pubblicato un articolo dal titolo «Si prepara lo sciopero delle fabbriche a partecipazione statale - Milano: una vertenza per cinquantamila operai» nel quale, tra l'altro, si riferiva la circostanza che i dirigenti della Sit-Siemens

avrebbero decentrato la produzione dei reparti dalla fabbrica in piccole fabbrichette di loro proprietà. Diamo atto che quanto nell'articolo citato si riferisce ai dirigenti della Sit-Siemens la Sit-Siemens avrebbe

Francesco Miccinelli, Francesco Morosini, Renzo Fabris, Claudio Pilati, Pietro Zischka, Mario Conca, Guido Provenzani, Giancarlo Voltarelli e Aldo Corsetti non risponde a verità. I suddetti signori hanno rimesso la questione a suo tempo proposta contro di noi.

Ancora 30.000 firme. Per deludere i corvacci contrari ai referendum

«Avete visto con chi vi siete messi?». «Ma chi si può fidare di Pannella?». Sono più o meno di questo tono i commenti, non certo disinteressati, che ci sentiamo rivolgere dopo che Pannella aveva proposto di tenere un contraddittorio via radio con Almirante, con lo scopo dichiarato di raggiungere un pubblico anche «di destra» tra cui conquistare nuovi firmatari per gli otto referendum in questi ultimi, decisivi giorni.

Voglio premettere subito che pure io ritengo pienamente e gravemente sbagliata l'idea del contraddittorio con Almirante, anche se inteso come veicolo per conquistare nuovi consensi ai referendum: sono convinto che un inquinamento fascista ricercato come tale da Almirante (e, magari, domani da lui rivendicato come altrettante «palline nere» decisive per i referendum) sarebbe stato politicamente mortale per una così vasta campagna democratica ed autenticamente antifascista. Non è, certo, questione di «ipersensibilità» dei rivoluzionari! Non basta essere «contro il sistema» o emarginati dal sedicente «arco costituzionale» o essere «anticonformisti» per marciare insieme, ed anche se l'intenzione di Marco Pannella non era certamente quella di marciare con Almirante, bisognava comunque tene-

Questa non è stata una battaglia interclassista

re conto del significato per così dire oggettivo, al di là di ogni intenzione, che l'iniziativa veniva ad assumere.

Detto questo, e constato con sollievo che l'iniziativa è stata lasciata cadere — anche se propria non ha certo giovato a quella concentrazione e moltiplicazione degli sforzi di cui in questi giorni c'è necessità assoluta e vitale — occorre tuttavia sviluppare oltre il dibattito politico. Lo sdegno di tanti che rispetto alla campagna dei referendum non esito a definire «avvoltori» (dal «Manifesto» a «Paese Sera» e «l'Unità», per citarne solo alcuni) è del tutto strumentale: chi non ha fatto niente per sostenere questa battaglia e l'ha, come nel caso dei revisionisti del PCI, costantemente ostacolata e boicottata, mi pare che se ne debba stare zitto: non si può giudicare una campagna di tale ampiezza e portata da una sola isolata buccia di banana!

Questo vale, a mio parere, anche per quei numerosi compagni, pure in Lotta Continua, che, pur aderendo nominalmente alla campagna, non hanno impegnato molti sforzi

nella lotta per gli otto referendum: farsi della scivolata di Marco Pannella un tardivo alibi per giustificare il fatto di avere snobbato per tre mesi una dura battaglia, non convince: anche perché fin dall'inizio era stato assolutamente chiaro che questa campagna non voleva, né avrebbe potuto, mettere in comune tutte le ragioni ed il patrimonio politico dei militanti rivoluzionari e classisti e dei militanti radicali.

Sarebbe grave, non solo per il presente, se tra i compagni rivoluzionari ora potesse trovare spazio quella che Marco Pannella, non a torto, definisce una «campagna di linciaggio» nei confronti suoi e del Partito Radicale: troppo scomodo è diventato chi, come i radicali, pretende quotidianamente dallo stato borghese il puntiglioso adempimento delle sue stesse premesse e promesse; chi si presenta — in questa epoca di chiusura a modo di regime — con le cambiali della democrazia liberale e borghese in mano per esigere il pagamento da parte delle istituzioni; non più innocuo ed in fondo simpatico or-

namento della democrazia borghese, ma reali ed a loro modo temibili nemici dell'eversione costituzionale guidata dall'asse DC-PCI sono diventati i radicali oggi: ed a noi deve interessare che sia così e che questo loro potenziale di lotta continui ad esplicarsi ed a crescere. Ma le sentirei di dire che i radicali e Pannella in questi ultimi mesi hanno fatto molto di più — e non certo da soli: le centinaia di firmatari per i referendum non sono riducibili ad alcuna sigla di partito — per la democrazia ed anche per aprire spazi alla lotta di classe che non, tanto per fare un esempio, i vari Gorla, Corvisieri e Castellina messi insieme: basti pensare a come Luciana Castellina ha saputo contribuire a trasformare una trasmissione televisiva che avrebbe, forse, potuto diventare un processo a Cossiga, in un garbato e civile confronto che non fa male a nessuno (come giustamente ha riconosciuto ed elogiato Fortebraccio su «l'Unità»).

Ritengo che oggi sia importante anche per i compagni rivoluzionari contri-

buire a salvaguardare e sviluppare ulteriormente l'oggettivo «spostamento» del Partito Radicale — che non è una realtà compatta e monolitica — dal terreno della testimonianza spesso solo individualistica e di opinione ad un più preciso inserimento nella realtà sociale, anche di alcuni ambienti di lavoro, di quartiere — di massa, insomma.

Io credo, per dirla in breve, che dovremo — appena terminata la campagna per i referendum — approfondire con un'ampia discussione le esperienze che a molti compagni sono venute in questo periodo di collaborazione con i radicali: è un confronto da condurre innanzitutto tra i compagni rivoluzionari, organizzati e non, ma che vogliamo sviluppare anche con i militanti radicali, con i quali in molti posti ed in molte situazioni abbiamo lavorato lealmente insieme (senza nasconderci le divergenze), tanto da constatare spesso un clima ben diverso da quello che ricordiamo della campagna elettorale in DP, che — tuttavia — presentava anche problemi di differente natura. Un confronto molto franco e senza

pregiudizi, con la capacità di apertura e di superamento di vecchi schematismi e cristallizzazioni che in quest'anno di lotta e militanza assai nuove abbiamo imparato maggiormente, ma che non potrà prescindere dalla nostra fondamentale scelta classista e rivoluzionaria. Vogliamo analizzare approfonditamente anche l'esperienza ed i risultati di questa campagna referendaria ed il suo impatto di massa, e trarne quanti più insegnamenti possibili, sia sul piano dei comportamenti politici delle masse e di vasti strati sociali nella crisi, sia per quanto riguarda i nostri orientamenti politici, culturali, ideali: sempre attenti a non farne un ristretto dibattito tra LC e PR, né — tantomeno — svolto tra dirigenti o sulla base di singoli atti clamorosi e/o eretici.

Ma intanto si tratta di vincere questa campagna sui referendum, e di adoperarsi in concreto, fino all'ultima ora ed all'ultimo minuto per imprimerle realmente quel segno democratico e di classe che le vogliamo garantire. È un segno che si imprime con la concreta presenza e l'impegno militante, persino nel faticoso lavoro di verifica delle firme, oltre che nell'ultimo slancio di raccolta. Nessuno deve tirarsi indietro.

Alexander Langer

Rischiamo di non consegnare 150.000 firme A Roma almeno altri 200 militanti, subito!

Fino ad oggi sono state consegnate al Comitato Nazionale solo 270.000 firme delle 470.000 raccolte in tutta Italia con l'esclusione della città di Roma.

Duecentomila firme di cui solo una minima parte è previsto che arrivi a Roma entro le prossime ore.

Nella migliore delle ipotesi almeno 150 mila non saranno nemmeno contate e controllate; nella peggiore, che diventa con il passare dei minuti la più probabile non saranno nemmeno portate in Corte di Cassazione la mattina di martedì 28 giugno perché consegnate troppo tardi.

I comitati che per il loro operato irresponsabile non hanno ancora consegnato le firme a Roma devono conoscere le conseguenze che tutto ciò genera: la distruzione dell'adesione di 630.000 cittadini, dello sforzo, spesso durissimo fisicamente e psicologicamente, di migliaia di compagni, della prospettiva di una grande vittoria della libertà sulla reazione sempre più incalzante.

Ma se pure queste firme arriveranno, compiere le indispensabili operazioni di controllo e così salvare da sicuro annullamento migliaia di esse sarà impresa disperata a meno che da stamane almeno altri 200

compagne e compagni non metteranno il loro tempo a disposizione, fino a domenica, nei centri di controllo di Roma, soprattutto con turni mattutini e notturni.

Attualmente i ritmi delle operazioni sono a metà del necessario e del possibile. Ancora una volta facciamo appello ai compagni, ai democratici romani che in oltre 150.000 hanno sottoscritto le otto richieste, perché rispondendo subito, accorrendo o al Comitato Nazionale (via degli Avignonesi 12, tel. 46.46.23 - 46.46.68) o al centro di via Dandolo 10 (tel. 58.09.608) scongiurino il gravissimo e imminente pericolo che corrono gli otto referendum.

Ultimo appuntamento per i ritardatari a piazza Navona con De Andrè.

Venerdì, dalle 16 alle 24, a piazza Navona mobilitazione straordinaria per la raccolta di altre migliaia di firme con Emma Bonino, Fabrizio De Andrè, Alex Langer,

Mimmo Pinto, Marco Pannella.

Comitato Nazionale per i Referendum - Roma, via degli Avignonesi 12 - telefono (06) 464668-464623

A 630.000 «buoni democratici»: mamma PCI si preoccupa per voi

«Che cosa sono in fondo questi otto referendum se non il tentativo di assalire un colpo alle istituzioni, al meccanismo parlamentare, al metodo del confronto politico, e di determinare una contrapposizione traumatica dei cittadini contro lo sta-

to democratico? Ed è davvero stupefacente, che tanti buoni democratici abbiano scambiato tutto questo per una spinta nel senso della libertà e del rinnovamento della Repubblica».

(Da l'Unità del 22 giugno).

Indicate questi tavoli a chi non ha firmato

MATTINA

Ufficio di Collocamento (via De Cesare); Anagrafe; Ufficio delle Imposte (via della Conciliazione); Ufficio del Registro (via Plinio); Largo Argentina; piazza Vittorio; stazione Tiburtina.

POMERIGGIO

Piazza Bologna; via Valpadana (Montesacro); Largo Leonardo Da Vinci; viale Marconi (Upim); stazione Ostiense; via Amari (Appio Latino); piaz-

za Porta Maggiore; piazzale Appio (Coin); piazza Fiume (Rinascente); piazza Venezia; via Tuscolana (Upim); via Frattina; via del Corso (Alemagna); Largo Argentina; piazza dei 500 (fermata del 64); piazza Sonnino; via Cola di Rienzo (Stand); viale Libia (Upim); piazzale Ponte Milvio; via della Magliana (supermercato Jolly); piazzale Duranti; Ostia (stazione Lido Centro).

SERA (ore 21-24)

Piazza Navona; piazza S. Maria in Trastevere.